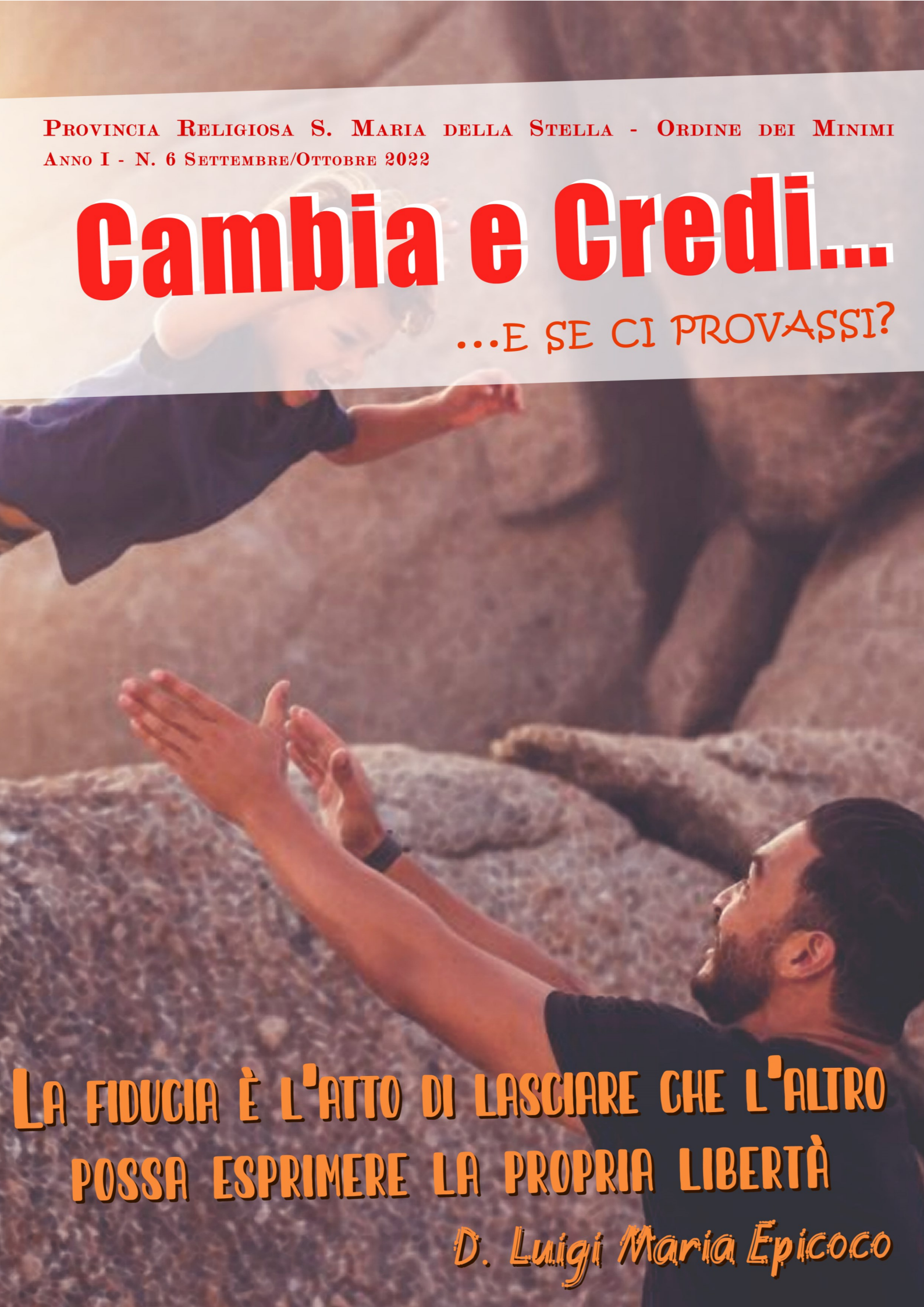
Provincia Religiosa S. Maria della Stella - Ordine dei Minimi
Anno I - N. 6 Settembre/Ottobre 2022

Cambia e Credi...

...e se ci provassi?



La fiducia è l'atto di lasciare che l'altro possa esprimere la propria libertà

D. Luigi Maria Epicoco

Cambia e Credi

© Provincia S. Maria della Stella - Ordine dei Minimi

c/o Parrocchia S. Maria ad Martyres -:- Via A. Falvo n. 2/1, 84127 Salerno

"CAMBIA E CREDI...E SE CI PROVASSI?"

Anno I

Numero I - Gennaio/Febbraio 2022: "*Crisi: una sconosciuta da evitare?*".

Numero II - Marzo/Aprile 2022: "*Solitudine o isolamento?*"

Numero III - Speciale 2 Aprile 2022: *515 anni dalla morte di San Francesco di Paola e 25° anniversario di sacerdozio di P. Francesco Carmelita o.m.*

Numero IV - Maggio/Giugno 2022: *"Una fine che fine non è"*

Numero V - Luglio/Agosto 2022: *"Alba: nostalgia o memoria (ricordo)?"*

Numero VI - Settembre/Ottobre 2022: *"Liberi e fiduciosi"*

I precedenti numeri di **"CAMBIA E CREDI...E SE CI PROVASSI?"** sono disponibili sul sito: www.santamariaadmartyres.it

IN QUESTO NUMERO

PG. 4 Messaggio del Correttore Provinciale

PG. 5 Io sarò con te! di Antonino Magro

PG. 7 Quando penso alla libertà da giovane di Nunzio Valentino

PG. 8 La libertas orandi di Fr. Fabrizio M. Formisano o.m.

PG. 9 NEL SILENZIO LA MIA FIDUCIA di Giovanni Corvino

PG. 11 La Confiance di Blaise

PG. 11 So a chi ho dato la mia fiducia di Giovanni Corvino

PG. 13 CHE SINTOMI HA LA FELICITÀ? di Antonino Magro

PG. 14 Una vita che realizza le parole del Vangelo di F.Sansone

PG. 16 Vi occorre una grande fede di Fr. Fabrizio M. Formisano o.m.

PG. 18 LA LIBERAZIONE DALLA SUPERBIA di G. Fiorini Morosini

PG. 20 LA PROVINCIA DELLA STELLA di Fr. Fabrizio F. o.m.

PG. 24 L'estate a San Vito di Giovanni Savarese

PG. 25 Giovanni Paolo I Beato di Nunzio Valentino

PG. 26 La Contempl-azione di Fabrizio Defina

PG. 26 Per ripartire di Tonia Abate

PG. 27 Weekend Spirituali per famiglie

PG. 28 Ordinazioni Diaconali

PG. 29 Incontri per giovani

PG. 30 Lettera del Correttore Provinciale

PG. 32 PICCOLO VOCABOLARIO MINIMO

Il filo rosso...

"Liberi e fiduciosi"

Cari Amici, giungiamo ad un altro gradino del nostro cammino. Nell'ultimo numero di *Cambia e Credi* ci siamo soffermati sul ricordo, sulla nostalgia ed, in ultima istanza, su come questi fattori contribuiscano alla progettazione di un futuro. In queste pagine ci occupiamo, invece, di libertà e fiducia: due elementi connessi tra loro e che, anch'essi, si rivelano necessari al pensiero di un futuro che sia solido e che sia duraturo. Un vero progetto di vita deve camminare nella fiducia e si deve muovere nell'ambito di quella libertà che si è scelta, altrimenti diverrà una costrizione che prima o poi ci andrà stretta. Ma attenzione! Non intendete questa "strettezza" come quella del guscio dell'aragosta (vedi *filo rosso del n. V*) che gli permette di crescere; questa è pericolosa perché non conduce alla vera libertà ma all'evasione che, molto spesso, è preludio di smarrimento.

Vi offriamo questi contributi per riflettere su questi due importanti temi: fiducia e libertà. Ma rimaniamo in ascolto delle vostre riflessioni che, sicuramente, possono diventare principio di dialogo e approfondimento.

Come avrete modo di leggere, il nostro giornalino è cresciuto, adesso è un giornalino *Provinciale*. Questo indica che ci occuperemo di più della Provincia Religiosa di cui facciamo parte, di quanto accade nelle varie realtà religiose, della storia che ci ha caratterizzati e ci sforzeremo di parlare di più della Spiritualità Minima.

Speriamo che anche questo numero vi sia gradito. Grazie, sempre, per il vostro sostegno.

Buona lettura!

PAROLE CHIAVE DI QUESTO NUMERO:

FUTURO, PROVINCIA, ESODO, LIBERTÀ, FIDUCIA, LIBERTAS ORANDI, SILENZIO, FELICITÀ, VANGELO, PAROLE, FEDE, LIBERAZIONE, SUPERBIA, STORIA, CORRETTORE, CRONACA, ESTATE, CONTEMPLAZIONE, BEATO, GIOVANI, WEEKEND, FAMIGLIA, DIACONATO

ORDINE DEI MINIMI
PROVINCIA S. MARIA DELLA STELLA
Campania – Sicilia – R.D. Congo

Il Correttore Provinciale
P. Francesco M. Carmelita o.m.

Prot. 075/2022

OGGETTO: *Messaggio del Correttore Provinciale al giornalino "Cambia e Credi… e se ci provassi?"*

GesùMaria

Carissimi Amici Lettori di "*Cambia e Credi",*

è con gioia che vi scrivo per comunicarvi che il Consiglio Provincializio, da me presieduto in data 11 luglio u.s., ha stabilito che il giornalino "*Cambia e Credi… e se ci provassi?"*, della Parrocchia S. Maria ad Martyres di Salerno, diventi il giornalino della Provincia Religiosa di S. Maria della Stella. Ciò comporterà che la redazione di queste pagine dovranno coinvolgere non solo la Comunità di Salerno ma, nei limiti della disponibilità che si riscontrerà, tutte le Comunità della Provincia: Napoli, Castellammare di Stabia, Vico Equense, Massalubrense, Salerno, Milazzo, Palermo, Kinshasa; e che la diffusione cartacea di questo strumento di comunicazione non avverrà soltanto nella realtà da cui ha avuto origine ma in tutte le realtà della Provincia.

È questa una grande occasione, un'opportunità che non vuole impoverire la Comunità di Salerno ma che vuole arricchire sia essa che l'intera Provincia. Infatti, sappiamo bene, che soltanto aprendosi alla condivisione si verifica il miracolo della moltiplicazione. Esempio mirabile è la moltiplicazione dei pani e dei pesci operata da Gesù (Gv 6, 1-14): un solo giovane che possiede cinque pani d'orzo e due pesci, pochissimo per tutta la gente che bisognava sfamare, si apre alla condivisione e ciò che dona basta e avanza al punto da riempire 12 canestri.

Invito tutti i componenti della nostra Provincia: religiosi, terziari, devoti, fedeli che compongono gli altri gruppi presenti nelle varie realtà, a mettersi nell'atteggiamento della collaborazione e a sostenere quest'iniziativa contribuendo sia nella redazione che nella stampa. Solo così questo strumento, che viene offerto come mezzo di comunicazione interna ma che non muta l'intenzione di essere sussidio di riflessione e approfondimento, potrà divenire un valore aggiuntivo e una cronistoria della nostra amata Provincia Religiosa.

Sono certo che tutti ci spenderemo per questa causa e per questo, unitamente al mio Consiglio, vi ringrazio e vi assicuro la mia preghiera e benedizione nel comune Padre San Francesco.

Dalla sede Provincializia, 6 settembre 2022

P. Francesco M. Carmelita o.m.
Correttore Provinciale

Io sarò con te!

di Antonino Magro, *IRC dell'Arcidiocesi di Palermo*

Il Signore disse: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Hittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano. Ora va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!». Mosè disse a Dio: «Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?». Rispose: «Io sarò con te. Eccoti il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte» (*Es* 3,7-12)

Verso un paese dove scorre latte e miele

Questo brano estrapolato dal libro dell'Esodo, ci racconta l'inizio dell'incarico dato a Mosè. Colui che venne "salvato dalle acque", adesso fugge dalla terra d'Egitto, solo, dopo aver messo in pericolo la sua esistenza. Se ricordate, come abbiamo avuto modo di analizzare dettagliatamente nel giornalino precedente, aveva difeso uno schiavo ebreo da un egiziano che, nello scontro fisico con lui, perse tragicamente la vita. Mosè si mostra, fin da subito, come un uomo dalla parte degli umili, degli indifesi poiché non sopporta quando i potenti sottomettono i più deboli, sfruttandoli e maltrattandoli. Ha un cuore abbastanza tenero e misericordioso verso costoro. È dopo quei fatti che trova riparo nel deserto, in cui conduce una vita silenziosa, dedita alla pastorizia. Intanto, si sposa e nella *routine* cerca di dimenticare il suo passato, ma come sappiamo il passato torna sempre e accade l'inaspettato! Il Signore non dimentica il suo popolo in sofferenza, sente il suo grido ed è proprio per questo che interviene tramite Mosè.

«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo […]» (*Es* 3,7-8). Con i verbi "osservare", "udire", "scendere", Jahvè si mostra presente, ascolta la disperazione del popolo e il suo cuore è scosso. L'ha fatto più volte nella storia della salvezza. Questo abbassarsi verso l'uomo si compirà pienamente con la venuta e *kènosis* di Gesù che *«da ricco che era si fece povero per voi»* (*2Cor* 8,9). Bisogna preparare un futuro, attraverso la liberazione del popolo dalla schiavitù, facendolo salire in un paese totalmente nuovo, ricco e fertile, *«verso un paese dove scorre latte e miele»*. (*Es* 3,8). Il latte e il miele, vengono individuati quali elementi di prosperità e felicità.

Le Sacre Scritture, quindi, parlano esplicitamente: Non siamo soli, Dio è sempre presente nel nostro quotidiano. Lui c'è, ci osserva, ci conosce e vuole la nostra serenità e felicità! Egli è il difensore dei deboli, degli indifesi, dei dimenticati, l'amico degli ultimi, il Salvatore dei peccatori e questo si capirà ancora di più tramite la figura di Gesù. Sì! non siamo soli al mondo, esiste qualcuno che ci ama e ci vuole bene nonostante i nostri difetti! Carissimi, questo ci deve spingere a dire a chiunque che Dio è ancora pronto a fare del bene a quanti lo invocano con tutto cuore sincero.

…Ora va'!

Tornando all'analisi del testo, Mosè ha dei dubbi, pone delle domande cercando di sottrarsi alla missione affidata, replicando: *«chi sono io per andare*

dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?» (*Es* 3,11), ma Dio risponde: *«Io sarò con te»* (*Es* 3,12). Mosè rispecchia ognuno di noi! Quanti dubbi abbiamo verso il Signore? Oggi viviamo in una società deviata, facciamo nostri idoli cantanti, calciatori, *influencer*; cerchiamo appagamento nel piacere mondano, nella voglia di apparire sui social quali *Facebook*, *Instagram* e *Tik Tok*; molti giovani si rifugiano nella droga per evadere dai problemi, dalla realtà, per mancanza di punti di riferimento, di lavoro e indifferenza della società. Eppure anche oggi il Signore è ancora presente, così come lo fu con Mosè. Dio è sempre pronto ad ascoltarci ogni qualvolta lo invochiamo.

Ma adesso viene spontanea una domanda: come riconoscere la voce di Dio nella nostra vita? Credo sia un quesito che troviamo nel cuore e nella mente di molti ragazzi, soprattutto adolescenti. La risposta ci viene proprio dalla Sacra Scrittura ed in particolare da questo brano di Esodo, anche se in altri testi biblici non mancano altre chiamate e interventi da parte di Dio. Il testo analizzato tratteggia quale tipo di atteggiamento deve esserci tra il discepolo e il Signore, avere una certa familiarità con la sua voce, cioè con la sua Parola. Mosè, successivamente, dopo aver riconosciuto la sua voce risponde: *«ecco, io vado»* (*Es* 3,13); tutto ciò è possibile nel momento in cui si coltiva e si instaura un rapporto sincero, familiare, autentico e di amicizia con Dio. L'ascolto poi è necessario, ma un ascolto che scenda nelle viscere e smuova l'interiorità e il nostro cuore fino a scuoterli e fecondarli d'amore.

C'è sempre un momento della nostra vita nel quale il Signore si rivela e annuncia una Parola, un invito, una proposta che è per noi; questo avviene quando siamo capaci a dirgli: *«parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta»* (cf. *1Sam* 3,9), è lì che lo stiamo ascoltando veramente. Scegliere di ascoltarlo, amarlo e seguirlo, significa trascorrere la vita quotidiana lasciandoci interpellare e provocare da ciò che accade ogni giorno, imparando a fare della nostra esistenza una scuola, allenandoci nell'arte di imparare ad ascoltare il nostro cuore, luogo dove il Signore semina la Sua Parola. Guardando solo avanti scopriremo che siamo sulle orme di Maestro chiamato Gesù, un maestro che ci ripete, fissando su di noi il suo sguardo pieno di amore: *«Vieni e seguimi!»* (*Mc* 10,17-31) e stai tranquillo perché *«Io sarò con te»* (*Es* 3,12).

«Vieni e seguimi!»

Questo è l'invito che troviamo ripetutamente nel Vangelo (*Mc* 10,17-31), invito rivolto ad una società in cui, come dicevo nel paragrafo precedente, l'ambizione umana molto ricercata è quella della libertà e del successo *social* e non. I giovani di oggi vogliono essere liberi, non avere legami con nessuno, ma cercare la propria realizzazione; essere non sé stessi, ma l'immagine che vuole la società. Essere liberi e fare quel che piace, provare tutte le esperienze e i piaceri della vita, senza trarre conclusioni, senza pensare al matrimonio o a rispondere ad una vocazione, perché le decisioni di oggi potrebbero togliere la libertà del domani. Pensiero assolutamente sbagliato!

La libertà o la orienti a qualcosa di grande che la sostiene o diventa schiavitù delle logiche del mondo. Gesù ha fatto così: ha offerto la sua vita; è morto per me, per te, per noi! Nessuno è in grado di avere un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Seguire Gesù, ascoltare la sua chiamata, non vuol dire avere un legame che mi estrania dal mondo, ma al contrario! Amici, non servi. Non siamo costretti a seguirlo, ma se non facciamo questa esperienza di amicizia con lui non potremo mai capire il Vangelo e il donarsi per l'altro.

Quando penso alla libertà da giovane

di Nunzio Valentino, *Postulante dell'Ordine dei Minimi*

Riflettere su un tema così importante e vasto è alquanto difficile, soprattutto se il pensiero deve essere espresso in poche righe. Mi riprometto di essere sintetico e soprattutto di ritornare con la mente a qualche anno fa.

Non so veramente quanto noi, che non abbiamo conosciuto l'opposto della libertà, possiamo apprezzare la grandezza e la bellezza di questo immenso dono.

La libertà, almeno, dall'era della ragione ad oggi, ha assunto varie sfaccettature, come credo, anche, nella vita di ognuno di noi. Se prima significava indipendenza assoluta dai genitori - ricordo la frase che ogni tanto, nei momenti di rabbia, dicevo: *appena avrò 18 anni.....* - o la voglia di poter fare le proprie scelte senza dover darne conto a qualcuno, ora, dopo vari anni, non puoi non dare ragione ad una nota canzone di Gaber: *Vorrei essere libero, libero come un uomo….* La libertà della quale scrive è un concetto fondamentale, senza il quale il solo termine risulterebbe una parola vacua.

Libertà è partecipazione e soprattutto responsabilità. Responsabilità connaturale al dono che ci viene fatto sin dalla nascita, per lo meno nei paesi europei, di poterci realizzare come esseri umani inseriti in un determinato contesto e non indipendentemente da uno stato, un governo, o un chicchessia.

Realizzare le nostre aspirazioni, i nostri sogni più reconditi i nostri desideri di bene. Realizzare qualcosa nella nostra vita, questa è libertà. Ma come tutte le cose belle, la libertà ha un rovescio della medaglia: la responsabilità verso chi ci sta intorno.

Se da adolescente credevo nell'assolutezza del valore della libertà (nel senso di sciolto da ogni legame o rapporto con terzi), pian piano ho capito che essere veramente liberi significa avere cura anche della libertà di chi mi sta vicino. Non intaccarla, non limitarla, non imporre all'altro un peso che io non porterei e non pretendere che sia sempre l'altro a rinunciare a qualcosa per fare in modo che io sia senza catene. Libertà non è essere senza limiti, solo il pensiero può esserlo, o peggio pretendere che ogni mia scelta debba essere legittimata dal mondo intero, magari dopo averla postata su qualche social inutile, ma significa saper stare ed essere dove devo stare e come devo essere.

Ricordo dal liceo l'imperativo categorico di kantiana memoria; mi sembrava una aberrazione: tu devi! Altro che libertà! Ma è proprio questo imperativo che apre la mente alla vera libertà. Io devo.....poter essere, esprimermi, fare il bene, amare... devo potere.

Ma il potere essere o fare, dipende dalla responsabilità e dalla partecipazione al poter essere o fare di un altro che non rappresenta più l'inferno, ma la risorsa indispensabile alla mia libertà.

Parafrasando una frase tratta dal libro "*Into the wilde*", che diceva "*la felicità non è vera se non è condivisa*", oserei dire che la libertà non è vera se non è condivisa, partecipata, rappresentativa della mia vera essenza, libera da paure o remore di essere e mostrarmi per ciò che realmente sono o vorrei essere.

Ecco, a te che sei giovane come me: non trovi la tua felicità? non trovi la tua libertà? Allora io ti dico non temere affidati a Dio ed egli ti farà libero/a da ogni problema.

La libertà non è fare quello che pare o piace, ricordiamoci che la vera libertà è servire gli altri. Nella libertà di Gesù troviamo anche il coraggio di andare controcorrente, non contro qualcuno. Concludo dicendo che la libertà è dono del Signore, la libertà ci fa felici.

La libertas orandi

di Fr. Fabrizio M. Formisano, *Chierico dell'Ordine dei Minimi*

Quando pensiamo alla libertà, e magari ci sforziamo il più possibile di realizzarla, ci orientiamo subito ai comportamenti morali. Infatti, il concetto di libertà si è ridotto, in molti casi, a quella linea che divide ciò che posso e non posso fare. Così, essere liberi è facile: bisogna non superare quella linea e attuare tutti quei comportamenti che non mi vincolano. Su questo ci sarebbe tanto da dire, tuttavia non è questo l'argomento di cui mi sono proposto di parlarvi.

Vorrei, infatti, riflettere sulla *libertas orandi*, ovvero sulla *libertà dell'orazione*, della *preghiera*. Esiste? Cos'è? Non è contraddittorio parlare di libertà *della* e *nella* preghiera, oggi che la stessa viene intesa come un obbligo a ricordare *i divieti della Chiesa*, un obbligo a frequentare gli ambienti ecclesiastici e una costrizione a destinare del tempo per qualcosa che non porta denaro o successo?

Proviamo a snocciolare, seppur brevemente e quindi non in modo esaustivo, questi interrogativi.

Assolutamente sì! Esiste una libertà *della* e *nella* preghiera. Essa si realizza mettendo in campo un processo che prevede delle tappe ben precise. Circa poi l'aspetto contraddittorio: non esiste! Almeno per chi ha ben chiaro il vero significato della preghiera. Essa non può mai nascere nella costrizione; non può nutrirsi dei divieti e non può essere intesa come un contraccambio o un rito magico per attirare gloria e successo, o ancor peggio, fortuna.

La preghiera, quella autentica, quella a cui invita la Chiesa, quella che ci è stata insegnata da Gesù, nasce dall'esigenza dell'entrare in dialogo con Dio; si nutre di questo dialogo e di questa comunione intensa; cresce nel desiderio di Amare ed è percepita come un *donare il proprio tempo alla persona amata*. La preghiera, quella vera, è disinteressata! Potremmo, quasi, dire che essa è *in-utile*, nel senso che non cerca il proprio utile; e questo anche quando è mossa da intenzioni specifiche, perché si rimette alla *voluntas Dei*, di cui chiede la realizzazione anche in situazioni di dolore. Questa è la preghiera vera che dobbiamo ricercare, e questa è l'unico tipo di preghiera libera che può esistere.

Vi domanderete: *come si realizza questa libertà*?

San Francesco di Paola, nella Regola che ha scritto per i suoi Frati, la prima stesura del 1493, al VII capitolo, ha lasciato un itinerario con il quale raggiungere questa *libertas orandi*. Il testo recita così: *«[I Frati] non omettano di attendere, fino a quando le forze lo consentono, alla devozione e all'orazione unendo alle parole il significato, al significato l'amore, all'amore l'esultanza, all'esultanza la posatezza, alla posatezza l'umiltà, all'umiltà la libertà».*

Dunque, questa *libertas orandi* non è altro che la risultante di tutte le qualità necessarie per ben pregare. Lo stato al quale si accede al termine di questo processo di *unione e liberazione*. È il risultato di una preghiera cosciente, attenta, che non si sottomette a impedimenti esterni.

Praticamente, come realizzarla? Anzitutto San Francesco ci dice che bisogna pregare quando si è in condizioni fisiche adatte per farlo. Occorre quindi: (1) scegliere un momento della giornata in cui la stanchezza o altri fattori fisici non ci siano di intralcio; (2) essere coscienti delle parole che si pronunciano. Non si possono recitare parole a memoria, senza attenzionare il loro vero significato. Questo vuol dire credere che la preghiera è un dialogo vero, un colloquiare con qualcuno che non si accontenta delle parole pronunciate ma che ascolta con attenzione ciò che viene detto; (3) al significato va aggiunto l'amore. Questo è fondamentale: ciò che si dice non solo dev'essere pronunciato con attenzione ma, va detto, con il cuore, con Amore. Senza amore, la preghiera non ha senso, diventa scaramanzia o pratica per equilibrare il fisico, insomma non è preghiera autentica; (4) bisogna, poi, pregare con gioia. Ciò vuol dire che il parlare dev'essere sveglio, festante. Questo fattore è strettamente connesso all'amore: solo una preghiera fatta con amore può essere gioiosa; (5) attenzione! La "*gioiosità*" della preghiera non dev'essere eccesiva. Essa non può divenire una *burla*. La preghiera è una cosa seria, un'esigenza del cuore che esige di non avere sbavature. Ecco la *posatezza* che viene richiesta. (6) essa dev'essere umile, cioè cosciente che ha bisogno di Dio. Riconoscere in Lui il suo punto di partenza e di arrivo.

Il risultato di questo cammino sarà la *libertas orandi* ovvero un'orazione che è mossa e si nutre dell'incontro con Dio e che non è interferita dai rumori del mondo. A noi la volontà di realizzarla.

Nel Silenzio la mia fiducia

di Giovanni Corvino, *giovane della parrocchia*

Qual è il significato della fiducia? Cosa comporta in termini di atteggiamenti e sentimenti?

Il termine fiducia, strettamente legato al concetto di fede, rientra generalmente nelle forme di "credenza" (dal verbo latino credo, ossia "affidare", "confidare") e può esplicarsi in tre modi: credere nelle cose; credere in sé stessi; credere negli altri.

Ciò che accompagna sempre la fiducia è una sensazione di sicurezza e tranquillità nei confronti del suo oggetto, cui appunto vengono affidati intimità, speranze e progetti o a cui viene, quanto meno, corrisposto un forte assenso. Quest'ultimo elemento permette di comprendere che ci si trova di fronte a una componente onnipervasiva dell'esistenza umana: senza l'atto volontario di credere, infatti, l'intera umanità rischierebbe di rimanere paralizzata nel momento dell'azione.

Molti dei nostri comportamenti pratici e gran parte delle consuetudini quotidiane dipendono da un fiducioso assenso nei confronti di informazioni sul mondo che non siamo in grado di controllare direttamente. Chiunque, dunque, abbia cercato o cerchi di relegare ai margini la fede, considerata come una forma di pensiero svalutata, si è imbattuto o si imbatte in un grave errore, in quanto essa non scaturisce esclusivamente da scelte soggettive e non riguarda solo la vita privata o personale.

Come afferma il filosofo Roberto Giovanni Timossi ne "*L'illusione dell'ateismo: perché la scienza non nega Dio*" (San Paolo Edizioni, Roma, 2009, p. 417), *«la credenza assume sempre una forma collettiva e intersoggettiva ed è innegabile che «la fede-fiducia sia l'orizzonte di cui si alimenta la vita umana e in modo del tutto particolare la fase iniziale dell'esperienza umana, per cui si potrebbe dire che in principio è la fede»* (F. Ardusso, Fede, s.v., in *Dizionario interdisciplinare di scienza e fede*, Città Nuova/ Urbaniana University Press, Roma 2002, a cura di G.Tanzella-Nitti e A. Strumia, vol. I, p. 608).

All'interno dello stesso paragrafo, Timossi evidenzia, riprendendo l'insegnamento di Sant'Agostino di Ippona, la distinzione tra *fides quae creditur* (la fede che è creduta) e *fides qua creditur* (la fede mediante cui si crede): nel primo caso si ha fiducia nella reale esistenza di qualcosa o nella verità del contenuto di una certa proposizione («credere che»); nel secondo caso si reputa affidabile colui che ci comunica un'informazione che non si è in grado di riscontrare personalmente («credere in»).

Nell'ambito proprio della teologia cristiana, dunque, la *fides quae* rappresenta l'aspetto passivo della fede, in quanto consiste nell'accettazione da parte del credente del contenuto della rivelazione divina; la *fides qua*, al contrario, costituisce la componente attiva della fede, in quanto si realizza con la decisione soggettiva del singolo individuo di affidarsi liberamente e totalmente a Dio (R. G. Timossi, op. cit., pp. 415-416). È questa la più alta e bella forma di fiducia, per la quale e tramite la quale la propria vita assume un indirizzo ben preciso: quello della sequela del Nostro Signore Gesù Cristo.

Ma quali sono le caratteristiche peculiari dell'affidarsi a Dio? Come viene trasformata la vita di coloro i quali scelgono di spalancare le porte del proprio cuore a Cristo? San Paolo, nella lettera ai Romani, è molto chiaro: "*Non uniformatevi al mondo presente, ma trasformatevi continuamente nel rinnovamento della vostra coscienza, in modo che possiate discernere che cosa Dio vuole da voi, cos'è buono, a Lui gradito e perfetto. […] L'amore è incompatibile con l'ipocrisia. Aborrite il mate, aderite con tutte le forze al bene. Amatevi cordialmente con amore di fratelli, prevenitevi vicendevolmente nella stima; siate solleciti e non pigri, ferventi nello spirito, servite il Signore; abbiate gioia nella speranza, siate costanti nelle avversità, assidui nella preghiera*" (Rm 12, 2. 9-12).

Come ben evidenzia l'Apostolo, si tratta di un ri-orientamento dell'intera esistenza, che necessita di un impegno continuo e ben calato nel mondo e nella quotidianità, affinché l'amore del Signore e l'amore per il Signore possano permetterci di non disperderci tra le *vanità*, pur avendoci a che fare costantemente, ed eventualmente di ricondurle al servizio della missione da Lui affidataci.

È importante, poi, assumere una corretta *postura* nei confronti degli ostacoli, dei drammi della vita e di qualsivoglia difficoltà posta lungo il nostro cammino verso la beatitudine eterna: a nulla serve scoraggiarsi, abbattersi o peggio cercare di evitare la sofferenza, non comprendendone il significato spirituale e salvifico. Cristo, infatti, dà senso alla nostra realtà sofferente, trasformando la nostra sofferenza in un'occasione per maturare nell'amore e aiutare nell'opera redentrice dell'umanità.

Una maturazione che deve passare attraverso la preghiera, elemento costitutivo del rapporto tra il fedele e Dio, e la comprensione del *silenzio* che riceviamo in risposta alle nostre invocazioni.

"*Se questa vita terrena possedesse già svelato il tuo amore, se mi fosse manifesto come io sono oggetto del tuo amore, come potrebbe il mio amore mostrarti l'ardimento della sua fedeltà? […] Perché il mio amore si possa svelare nella fede, il tuo amore si è velato nella quiete del tuo silenzio. Tu mi hai lasciato perché io ti trovi. Se tu fossi vicino a me, ritroverei sempre me stesso nella ricerca di te. […] E la mia fede in te non è che la via oscura nella notte fra la dimora della mia vita con le sue tenui piccole luci e la luce della tua vita eterna. E il tuo silenzio nel tempo non è che l'apparizione terrena della tua eterna parola di amore*." (K. Rahner, "*Tu sei il Silenzio",* Queriniana, 1956, pp. 62-63).

Così scrive il teologo e gesuita tedesco Karl Rahner (1904-1984), in un testo di vibrante poesia e di alta spiritualità in cui stabilisce, con grande impegno esistenziale, un colloquio stretto con Dio. Egli evidenzia come la fede non può che esplicarsi nel silenzio di Dio, un silenzio che concede libertà di manovra all'uomo, ma che soprattutto lo induce a una sincera e costante ricerca di Colui che lo *pronuncia*. Una ricerca che prevede il distacco dalle *tenui piccole luci* della nostra esistenza consolidata, accettando l'oscurità a cui si va incontro rinunciando alla *stabilità della superficie* e procedendo nelle profondità dell'abisso del nostro cuore, affinché esso venga colmato dall'infinita bontà del Signore Nostro e dalla splendida luce della sua vita eterna.

La via della fede in Cristo non è affatto comoda: se lo fosse, non si tratterebbe di vera fede e ci condurrebbe solo a ritrovare noi stessi. Abbiamo la necessità di uscire dalla nostra finitezza, per trovare Dio dove solo può abitare il suo infinito amore, ovvero nella sua infinità.

Ecco dunque che, come fa notare sapientemente Antonio Spadaro (gesuita, giornalista, teologo, critico letterario e accademico italiano, attuale direttore della rivista La Civiltà Cattolica) nella sua postfazione al libretto (presente nell'edizione del 2019), le parole di Rahner sono assolutamente calzanti, in quanto si tratta di "parole-conchiglia", come lo stesso teologo tedesco le definisce, capaci cioè di evocare nella loro finitudine l'infinità di Dio.

«*E questa conchiglia è in grado di contenere tutta la vita dell'uomo, dell'orante. L'uomo che si raccoglie, senza temere il silenzio, non produce il vuoto assoluto e sconfinato. Il raccoglimento del cristiano porta misteriosamente con sé il mondo in cui l'uomo era uscito in precedenza. Se l'uomo non facesse questo, infatti, non riuscirebbe a trovare sé stesso in Dio. Dio non potrebbe afferrarlo. […] In questo senso le parole possono raccogliere anche l'esperienza del buio, dell'oscurità e rivelare questa condizione come il calco vuoto di una presenza fortissima*» (A. Spadaro, "*Postfazione in"*, op. cit., pp. 100-101).

Accogliamo, quindi, senza remore, l'invito incluso nell'espressione con cui Rahner apre il suo libretto, «*Con te voglio parlare*»: concediamoci all'esperienza "ad alto potenziale" che è il *raccoglimento* e lasciamoci *afferrare* da Dio.

La Confiance

DI BLAISE, *POSTULANTE CONGOLESE DELL'ORDINE DEI MINIMI*

La question relative à la confiance est complexe. Cette complexité s'explique par le fait que cette notion a tenu en haleine plusieurs penseurs dans leurs investigations, notamment les philosophes, les psychologues et chercheurs en sciences sociales. Ainsi, selon une acception assez largement accepté, la confiance peut être entendue comme un état psychologique qui se caractérise par l'intention d'accepter la vulnérabilité sur la base de croyances optimistes sur les intentions (ou le comportement) d'autrui. Au fait, la confiance renvoie à l'idée que l'on peut se fier à quelqu'un ou à quelque chose.

C'est-à-dire qu'on remet quelque chose de précieux à quelqu'un, en se fiant à lui et en s'abandonnant ainsi à sa bienveillance et à sa bonne foi. Cela dégage les liens étroits qui existent entre la confiance, l'espoir, la foi, la fidélité, la confidence, le crédit et la croyance.

La confiance est aussi une des vertus chrétiennes plus importantes, particulièrement dans la dévotion à la divine miséricorde. Pour enrichir cette notion, la confiance est un formidable significateur de la complexité humaine. Cette complexité se dégage sur l'ensemble de nos activités sociales. C'est-à-dire elle imprègne toute notre existence sociale. En effet, la confiance s'origine dans la foi qui nous porte et nous emporte, qui nous motive. De ce point de vue, la vraie confiance est celle de la foi en l'autre et c'est un amour inconditionnel qui n'exclut pas le contrôle. Tel est le vrai amour inconditionnel que le Seigneur a envers nous ses créatures. De ce point de vue, la confiance serait aussi l'espérance ferme que l'on place en quelqu'un, en quelque chose, certitude de la loyauté d'autrui. C'est-à-dire mettre sa confiance en Dieu, en un ami, en l'avenir.

Selon l'encyclopédie de philosophie, la confiance est une attitude à l'égard d'autres personnes dont nous espérons qu'elles se révéleront fiables. Au fait, la confiance en soi permet d'avoir une vision réaliste de nos capacités. La confiance est cette attitude qui honore tellement l'autre qu'il aura à cœur de s'autocontrôler. Sur le plan étymologique, la confiance vient du latin *«cum fidere»* qui veut dire se fier à quelqu'un ou à quelque chose.

En ce sens, croire en nos capacités permet de mieux gérer nos émotions et atteindre nos objectifs. D'où, avoir confiance en soi est bénéfique pour la santé mentale, la réussite, la prise de décision et la résilience. La confiance en soi c'est la perception que l'on a d'être capable d'agir. Autrement dit avoir confiance en soi, c'est avoir l'impression qu'on est capable de faire certaines choses sans se tromper et/ou sans prendre trop de risques pour soi et les autres. Ou encore, c'est sentir au fond de soi qu'on peut «y aller», qu'on est «ok» et qu'on arrivera à atteindre un but sans trop de soucis.

Notons par ailleurs que la confiance en soi peut varier selon les situations. Par exemple, une personne ayant une belle voix est confiante par rapport à son talent mais elle peut avoir peur d'aller à une audition à cause de sa timidité. En effet, le langage courant préconise qu'avoir confiance en soi c'est se sentir capable de faire quelque chose avec une certaine assurance.

So a chi ho dato la mia fiducia!

DI GIOVANNI CORVINO, *GIOVANE DELLA PARROCCHIA*

Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione (2Tm 4, 7-9).

Queste sono le parole che San Paolo rivolge a Timoteo, da lui sempre considerato come figlio carissimo e collaboratore impareggiabile nella missione dell'evangelizzazione, in una lettera che viene considerata il testamento spirituale dell'Apostolo.

San Paolo è ormai giunto al termine della sua vita terrena: si trova a Roma, imprigionato a causa della sua predicazione, e qui morirà da martire nell'ambito delle persecuzioni neroniane (67 d.C.).

Nonostante le circostanze, egli non mostra segni di cedimento e continua a incoraggiare Timoteo, mosso da una fiducia assoluta in Cristo Salvatore. Una fiducia che cerca di trasmettere al suo fedele amico e vescovo di Efeso, mediante forti parole esortative:

"Non arrossire dunque della testimonianza del Signore nostro, né di me suo prigioniero, ma soffri piuttosto con me per il vangelo, confidando nella forza di Dio. È lui, infatti, che ci ha salvati e ci ha chiamati con una vocazione santa, non in virtù delle nostre opere, ma secondo il suo disegno e la sua grazia, che ci fu data in Cristo prima dei tempi eterni, ma che è stata manifestata ora mediante l'apparizione del Salvatore nostro Gesù Cristo, che ha distrutto la morte ed ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del vangelo, del quale io sono stato stabilito araldo, apostolo e maestro" (2Tm 1, 8-11).

La fiducia in Dio ha alimentato l'intera attività di predicatore di San Paolo ed è stata totalizzante rispetto alla sua vita, sin dal momento in cui essa è stata totalmente sconvolta sulla via di Damasco.

Contemporaneamente alla sua conversione, egli scopre anche la sua vocazione. Per l'apostolo non esiste un tempo intermedio tra la sua conversione a Gesù e il suo impegno di annuncio del Vangelo. Ciò che lui ha sperimentato diventa oggetto della sua predicazione e della sua testimonianza fino agli ultimi giorni della sua esistenza.

L'incontro con Dio cambia radicalmente la sua vita: da persecutore, infatti, diviene perseguitato, da soldato romano si trasforma in soldato di Cristo Gesù e, da buon soldato, accetta volentieri le sofferenze che gli provengono da questo *arruolamento*. Egli, dunque, custodisce e mette a frutto il dono che il Signore gli ha fatto, veicolando in numerosissimi viaggi il messaggio evangelico, la salvezza manifestata dal mistero della morte e resurrezione di Cristo: "*È degno di fede il detto: Se siamo morti insieme con lui, con lui anche vivremo. Se avremo pazienza, con lui anche regneremo; se poi lo rinnegheremo, anch'egli ci rinnegherà. Se gli saremo infedeli, egli però rimane fedele, poiché non può rinnegare sé stesso*." (2Tm 2, 11-13).

Dio rimane fedele sempre, non viene meno alla sua promessa di vita eterna, non viene meno all'amore per gli uomini, in quanto Egli è *Amore* ed è proprio in virtù di questa fiducia amorevole che San Paolo può dire: "***So a chi ho dato la mia fiducia***" (2Tm 1, 12).

Il punto di partenza, infatti, della vita di ciascun cristiano non può che essere la fiducia di Cristo in chi segue il suo Vangelo, in chi si sforza di mettere in atto la sua Parola. Affidarsi al Signore significa, dunque, ripagare la sua fiducia, non perché egli possa riceverne vantaggio ("*O chi gli dette per primo perché ne possa avere il contraccambio? Perché tutte le cose provengono da Lui, esistono in grazia di Lui, tendono a Lui. A Lui gloria per i secoli. Amen*", Rm 11, 35-36), ma perché la sua grazia possa trovare spazio nell'intimo del nostro cuore e, desiderosi delle *cose del cielo* e *affamati* di dottrina, di virtù e di comunione eterna con Lui, possiamo essere forti di fronte alle insidie del peccato e gioiosi di essere stati scelti per il compimento del progetto divino, a prescindere da possibili circostanze avverse.

Chi sostiene il nome e la gloria della Sposa Mistica di Cristo, infatti, non deve sorprendersi di essere oggetto di disprezzo, insulti o imprecazioni e non deve temere o addirittura rigettare alcun tipo di sofferenza; al contrario, questa è *l'ora della beatitudine*, in cui si realizzano le parole del Redentore e si rivelano i suoi veri discepoli!

Che sintomi ha la felicità?

di Antonino Magro, *IRC dell'Arcidiocesi di Palermo*

Ehi, mi fido di te,
cosa sei disposto a perdere?
(Lorenzo Jovanotti Cherubini, *Mi fido di te*, 2005)

Mi fido di te…

In questi anni, anche se sei giovane, sicuramente ti sarà capitato di ascoltare in radio o durante l'ora di musica, *Mi fido di te*, il singolo di Lorenzo Cherubini in arte "Jovanotti", uscito nel lontano 2005. Durante l'esecuzione del brano, in quel "*mi fido di te*", ripetuto in *loop*, avrai mandato il tuo pensiero alla persona di cui ti fidi o all'esigenza di avere qualcuno al tuo fianco di cui poterti fidare incondizionatamente.

"Mi fido di te": a chi non è mai capitato di dirlo almeno un paio di volte? A tutti! Che sia amore o amicizia, sappiamo bene che, la fiducia è quell'elemento indispensabile che sta a fondamento di ogni rapporto autentico con l'altro. È quella certezza che vogliamo e cerchiamo. Stiamo vivendo in un secolo in cui siamo disposti a compiere di tutto pur di conquistare la fiducia degli altri, quanto a donarla. Quante volte pronunciamo questa espressione col suo significato più autentico e altre con il messaggio sottointeso: "se fallisco la responsabilità è solo tua". Perché? Perché ci fidiamo e affidiamo così tanto all'altro, tanto da aspettarci che da esso dipenda il nostro successo! Assolutamente sbagliato, non deve essere così!

In molte occasioni, soprattutto nella fase adolescenziale, sarà successo di aver accumulato un po'di batoste, a tal punto da diventare apatici, chiudersi in sé stessi e di essere così delusi da non volere sapere più niente di nessuno. Talvolta grandi amicizie, grandi simpatie e grandi amori terminano quando si rivelano i veri caratteri. Tutto ciò, ci ha condizionati e resi sospettosi, ogni volta che conosciamo una persona, non rendendo facile quello strato minimo di apertura essenziale per potersi lasciare andare ad un nuovo rapporto. Non sempre, però, la vita va per il verso giusto o per come vorremmo. A me è successo!

Il lockdown, che ci ha visti obbligati a rimanere chiusi in casa, è stato tempo di solitudine e riflessione. Non mi ero mai fermato prima, fino a quel momento avevo vissuto una vita frenetica e abitudinaria. Mi sono ritrovato a meditare non solo sulla mia vita, ma anche su tutto ciò che mi circondava: il lavoro, gli amici, la mia famiglia, il mio rapporto con Dio. Mi capitava, in momenti di nostalgia e malinconia, di prendere il cellullare, inserire le cuffie e ascoltare brani della musica italiana tra cui questo. Il mio cervello e il cuore si fondevano e continuano a farlo anche oggi ad ogni ascolto: è più forte di me! Da quel momento è cambiato il mio modo di vedere le cose, le persone.

La fiducia *"non è paura di cadere, ma voglia di volare!"* ovvero: rischia, mettiti in gioco anche quando potresti perdere tutto! Lo so, non è semplice! Te lo dico io, caro lettore, che in cambio di fiducia data ciecamente, la maggior parte delle volte ho perso tante cose ma, se penso alle tante opportunità germogliate dopo questi periodi, sarei disposto a rifare tutto nonostante la sofferenza, le delusioni, grazie anche a lei. Non credi sia questo il vero cambiamento di una persona? Non pensi che varrebbe la pena rischiare?

Cosa sei disposto a perdere?

Come dicevo precedentemente, durante quel periodo di riflessione che ci ha visti privati della Santa Messa e dell'Eucarestia, ho ripensato anche al mio rapporto con Dio. Mi sono posto diverse domande: fino ad ora, sono stato un buon cristiano? Mi sono accostato degnamente all'Eucarestia? Sono un abitudinario? Perché, come dice la canzone e ci insegna il Vangelo (cf, *Mc* 10,21), dovrei rischiare di perdere qualcosa?

Beneamato giovane, Dio vuole la nostra felicità e ci invita, senza nessuna imposizione, a rifiutare tutto ciò che non ci porta alla vera felicità. Il Vangelo parla chiaramente! Seguire Lui vuol dire astenersi e fuggire dai piaceri mondani; vuol dire rinunciare

all'odio anche quando nella nostra mente contorta ci sembra giusto farlo; vuol dire perdonare anche quanti hanno tradito la nostra fiducia. È difficile, ma dobbiamo avere la buona volontà di metterlo in pratica.

Ma *"che sintomi ha la felicità?"*. La felicità riempie di pace, amore e perdono il nostro cuore. L'amore è l'elemento che conta veramente, se non amiamo non possiamo fare niente di tutto ciò che è stato detto fino ad ora. Diceva Santa Bernadette Soubirous: «non vivrò un solo istante di questa vita se non amando». Non dovremmo forse imparare da lei?

Quando accanto a te hai una persona di cui poterti fidare, la tua vita cambia, ancora di più quando questa persona è Gesù Cristo. Perché? Te lo dice Santa Bernadette. Nel suo taccuino di appunti intimi, annota: «Viene a soffrire con chi soffre, a piangere con chi piange. Dove possiamo trovare un amico che sa simpatizzare e allo stesso tempo addolcire i nostri dolori come Gesù? Appartiene solo a Gesù e solo a Gesù. Amiamolo e teniamolo stretto. Noi a Lui con tutto il cuore. […] Lui solo, amico fedele, tra le mie gelide dita porterò nella tomba». Tu, cosa sei disposto a perdere?

Una vita che realizza le parole del Vangelo

di Francesco Sansone, *IRC dell'Arcidiocesi di Milano*

Perché ogni anno un milione di persone visitano il santuario più famoso della Calabria, il Santuario di San Francesco di Paola? Certamente perché Francesco rappresenta, nell'esperienza personale, di chi si è accostato alla sua vita, mediante i suoi scritti e le testimonianze di chi lo ha conosciuto, una inesauribile fonte di ispirazione. Ecco uno dei momenti più significativi della vita del Santo che ci permette di capire chi era veramente Francesco è perché continua ad essere così attraente il suo esempio:

L'autore anonimo della vita di San Francesco di Paola scrive che la moglie di Luigi De Paladinis *"…chiamata madonna Caterina, sentendo che […], suo marito era stato dichiarato inguaribile […dai medici] e che aveva perso ogni umana speranza, chiamò un suo domestico, di nome Giovannino, e lo mandò a Paterno dal beato Francesco affinché pregasse e ottenesse dal Signore la grazia della salute per suo marito. E arrivato a Paterno, ordinò che facessero due fettine di pane abbrustolito con pepe, cannella, zenzero e chiodi di garofano, e la bagnassero con aceto e le applicassero sullo stomaco di detto infermo. Ritornato Giovannino con tale terapia, madonna Caterina chiese ai medici: «Che ve ne pare della terapia ordinata dal beato Francesco»? Rispose uno di loro: «Noi siamo tre medici che studiamo per far recuperare la salute e questo ignorante prescrive delle sostanze che sono tutte contro indicate per questa patologia». Talmente insistettero che la cura non si fece"*, ma il *"beato Francesco,*

irritato, gli disse: «Loro non hanno voluto far nulla di quanto ordinai, perché ***non hanno fede e, di conseguenza, non possono aver la grazia****. Va' torna con Dio e fate quello che ordinai; abbiate fede nel Signore che ci sarà la grazia». Giunto a casa, furono fatte dette cose. Il paziente si alzò e si sedette sopra il letto e chiese da mangiare. E da li a pochi giorni fu completamente ristabilito"**.*

Francesco ha saputo raggiungere le vette più alte della santità, mediante il carisma della quaresima perpetua, tanto da diventare un miracolo vivente per i suoi contemporanei. *Ma il miracolo più grande che San Francesco ha fatto è sicuramente di tipo culturale*. Leggendo i suoi scritti e i testi che riguardano la sua vita, in primo luogo si evidenzia la massima importanza verso la fede, infatti *"Se prima non si possiede la fede, non c'è modo di arrivare all'amore spirituale. Non è la carità che precede la fede, ma è la fede che precede la carità. Nessuno infatti è capace di amare ciò che non crede"*** e nemmeno i medici, che si fanno beffe della terapia di Francesco, basata prima di tutto sulla fede e poi sulla conoscenza degli elementi della natura, riescono a guarire l'ammalato perché, appunto non hanno avuto fede. È la fede che guarisce, insegna Francesco, la nostra malattia (che è prima di tutto di tipo interiore o spirituale) che ci permette di guarire anche il nostro cuore e il nostro corpo. L'uomo moderno ha perso di vista questo respiro culturale, questa logica, questa intelligenza della fede e del cuore, che Francesco insegnava con il suo stile di vita, ed è forse anche per questo che l'uomo di oggi, delle volte, non riesce più a guarire le proprie ferite interiori ed esteriori.

La vita ritirata e distaccata dal mondo mediante la preghiera e la contemplazione è poi, per il Santo, la rappresentazione della lotta contro lo spirito del mondo che fa del superfluo l'essenziale. Francesco capovolge questa logica, cercando prima di tutto il regno di Dio e mettendo in secondo piano tutto il resto.

Per Francesco, infatti, c'era una contemporaneità fra la grotta e l'azione. Ed proprio questa *grande intuizione* a rappresentare una vera e propria "svolta culturale" che ha un valore di tipo culturale, che influenzerà la Chiesa e la società del suo tempo e che verrà ripresa da molti uomini e donne che ne anno perpetuato lo stile e lo spessore culturale. Si pensi per esempio ad un personaggio del secolo scorso come l'Abbé Pierre, che certamente imita lo stile povero e contemplativo di Francesco, che dal 1989 al 2003 per 17 volte venne riconosciuto il personaggio più amato dai francesi. Lo stesso è successo a Francesco di Paola. Quando il frate cosentino giunse a Napoli (era stato prima anche a Salerno e a Cava de' Tirreni), era già famosissimo per i suoi miracoli e fu accolto a Porta Nolana come un divo di Hollywood. Il santo voleva infatti andare fino a Parigi a piedi in pellegrinaggio ed ovviamente passò per Napoli. Ed è proprio questa fama, non cercata o voluta dal Santo, che avvalora il fatto di come Francesco abbia saputo incidere, in modo significativo, nei confronti della cultura del suo tempo.

Certamente Francesco non era un intellettuale, ma era comunque un uomo di grande intelligenza, un riformatore che con la semplicità della sua vita ha rappresentato per la Chiesa un stimolo fortissimo al cambiamento e a ritornare all'essenzialità della vita evangelica.

In conclusione possiamo dire che nella vita di San Francesco di Paola, definito "ignorante" dai medici che avevano studiato, ma non avevano fede, si realizzano pienamente le parole del Vangelo "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli". (Mt. 11,25).

---

*A. CALABRESE, *Vita del glorioso Padre San Francesco di Paola. La prima biografia sull'Eremita scritta in Calabria*, Rubettino, Soveria Mannelli 2017, pp. 115-116.
** Dalle omelie su Ezechiele di San Gregorio Magno.

Vi occorre avere una grande fede

di Fr. Fabrizio M. Formisano,
Chierico dell'Ordine dei Minimi

Cos'è la vita dell'uomo? Come la si può spiegare o immaginare?

A questa domanda si potrebbe rispondere in tantissimi modi. Infatti, l'uomo da sempre, da quando ha avuto capacità razionale, si è interrogato sulla propria esistenza sviluppando, così, le più ardite e fantasiose risposte e creando così un ampio repertorio di scelta. C'è chi è giunto ad ipotizzare che la vita dell'uomo non è altro che una grande illusione… l'inganno di un dio malefico o un sogno fatto da cervelli che galleggiano nell'acqua di una vasca, collegati a degli elettrodi. Davanti a risposte del genere, che nascono come puro esperimento accademico filosofico ma che per alcuni sono divenute realtà assoluta, come non dire che l'uomo possiede una fantasia illimitata? E che, tante volte, non si rassegna alla realtà così come essa si presenta.

E tu? Quale risposta potresti dare a questo fondamentale quesito? Io, da credente, dopo ampio pensare, sono giunto alla conclusione che la vita umana altro non è che un continuo altalenare di momenti di grande fiducia e momenti di scoraggiamento. Momenti in cui si cammina a testa alta, perché si procede su certezze granitiche, e momenti in cui lo sguardo mira il basso e anche una piccola ferita nasconde la luce del domani e tutto sembra perdere futuro, lucentezza.

Sì, perché la fiducia è un ingrediente fondamentale della vita, una componente senza la quale non si può andare avanti, non si può fare senza; e quando questa fiducia è ben riposta, allora, cambia il suo nome e si chiama FEDE!

Ho provato ad interrogare su questo argomento il nostro San Francesco di Paola per comprendere cosa lui pensasse sulla fiducia e ancor di più sulla fede. Vi assicuro che non è stato facile; ma non perché manchi del materiale o perché sia difficile la ricerca, tutto il contrario! Infatti, tutta la vita di San Francesco si gioca continuamente sul tema della fede. Ci sono centinaia di aneddoti in cui San Francesco tira in ballo la fiducia/fede in Dio come condizione principale, fondamentale, per la vita e per una vita sana, realizzata, felice, che conosce la bellezza del vivere e non lo sforzo inumano del sopravvivere.

Tra le tante pagine che compongono il processo di canonizzazione dell'Eremita calabrese, ho trovato due episodi che, forse, sono più eloquenti riguardo al tema che stiamo trattando.

Il primo, riguarda il Barone di Tarsia, Don Giacomo, Signore di Belmonte. Proviamo ad ascoltare il racconto che il figlio, Galeazzo, fa durante la sua deposizione al Processo Cosentino (Teste I - 4 luglio 1512):

«[…] avendo il defunto suo padre, Don Giacomo, una piaga a una gamba, che ogni giorno sempre più andava peggiorando, dalla quale emanava cattivo odore e ne usciva pus inarrestabile, per guarire il suddetto Don Giacomo avvicinò tutti i chirurghi che erano in Cosenza tra i più famosi, […]; malgrado ciò, la gamba andava sempre di male in peggio, continuando ad emanare cattivo odore e materia.

Trovandosi in quel tempo il Signor Vincello, chirurgo assai famoso di Maida, […] dove dimorava la Marchesa di Gerace, […]; la suddetta Marchesa fece venire il detto Signor Vincello a curare per diciassette o anche venti giorni la detta piaga alla gamba, non riscontrandone miglioramento alcuno; perciò il detto Signor Giacomo se ne tornò afflitto e sconsolato; solamente il Signor Vincello seppe ordinargli una semplice lavanda di vino per attutire il cattivo odore, che dava fastidio allo stesso paziente, ma senza alcuna speranza di guarigione.

*Pertanto il detto Don Giacomo, tornato in Belmonte al suo castello, decise di portarsi a Paola con sforzo perché erano necessari un giorno e mezzo di cammino; […]. Giunto alla porta del convento, ove dimorava fra Francesco, senza neppure entrare per la chiesa o per il convento dato che il dolore che avvertiva alla gamba glielo impediva, si fece togliere la fasciatura che gliel' avvolgeva; in questo mentre, sopraggiunse fra Francesco e guardandolo con in viso la sorpresa e compassione disse al detto Don Giacomo: "**Questo è un gran male, per cui vi occorre avere una grande fede in Gesù Cristo Nostro Signore**"; quindi, rivolgendosi ad un suo confratello disse: "Per carità, va' e fammi alcune foglie dell'erba chiamata "unghia cavalla", che è un'erba grande, e prendimi un po' di polvere di quella che si trova nella mia cella". Frattanto che il fratello si era allontanato, **fra Francesco si portò dietro la porta della chiesa, di fronte al Crocifisso, raccogliendosi***

in preghiera.

*Tornato il fratello con la polvere e l'erba, fra Francesco si avvicinò al suddetto Don Giacomo e disse: "**Abbi grande fede nel Signore nostro Gesù Cristo e spero che Egli ci concederà la grazia**"; fatto, poi, il segno della croce sopra la ferita, vi mise un po' di polvere, applicandovi tre foglie, una sopra l'altra, aggiungendo: "Andate pure, e portate con voi queste foglie e un po' di polvere, che è in questa cartina e applicatevele per due o tre volte sulla ferita, e **abbiate fede nel Signore, il quale vi farà la grazia**».*

Sentite queste parole, Don Giacomo pianse di allegrezza; fasciata nuovamente la gamba e bevuta un po' di acqua, montò a cavallo e fece ritorno a S. Lucido, mettendosi subito a letto, per tornarsene di buon mattino a Cosenza; faceva molto caldo, giacché era d'estate. Due ore prima del far del giorno, salito nuovamente a cavallo e giunto sulla cima della montagna, disse a sua moglie e a quelli del seguito: "Io non sento nessun dolore, che avvertivo insopportabile, quando ero a cavallo". Allora disse: "Voglio vedere se posso mettere il piede a terra"; e camminando senza fastidio e dolore, si toccò pian piano la ferita, e non avvertendo il dolore di prima, si diede una botta più grande alla gamba, e rivolgendosi alla defunta moglie Giovanna disse: "Io sono guarito"».

Forse il racconto è un po' lungo ma rende bene l'idea: Giacomo si trova in una condizione in cui non vive più, sopravvive al dolore, al puzzo della malattia, alla delusione che la medicina non ha un rimedio per lui. Tutto ciò che il migliore chirurgo gli può offrire è un rimedio per lenire il forte odore della cancrena. Gli rimane una sola possibilità: affrontare un lungo e faticoso viaggio per raggiungere Paola e parlare con Fra Francesco, il frate che vive di Dio e che opera prodigi.

Se chiudete gli occhi e ripensate all'incontro tra Giacomo e Fr. Francesco, e immaginate la scena nella vostra mente, non potete non avvertire anche voi un senso di empatia, di con-passione. Questo povero uomo che giunge, disperato, e che non ha paura di mostrarsi - per la prima volta - a Fr. Francesco con la gamba senza fasciatura e, quindi, con ben in evidenza la sua fragilità, il suo male. C'è in Giacomo un senso di umiltà, forse mosso dalla malattia o forse perché caratteristica del suo carattere, non lo sappiamo. Ciò che non ci può sfuggire è che un nobile, un ricco, un potente, si presenta con umiltà e dolore.

Tuttavia, questa disposizione non gli basta. La sola umiltà lo aveva condotto anche dai migliori medici ma senza ottenere risultati. Fr. Francesco è chiaro: il male è molto grave e quindi *occorre avere una grande fede in Gesù*. È questo che gli otterrà la guarigione: la FEDE, la fiducia che Dio vuole il suo bene e che, se sarà sua volontà - cioè se la guarigione lo porterà ad un bene maggiore - allora, Egli, non tarderà a concedere la grazia, la sanità.

Riguardo a ciò, San Francesco è chiaro: *chi non ha fede non può avere grazia*. Lo ha detto a Giacomo, che attraverso la fede mostrata nell'applicare il rimedio consigliato dal Santo Frate, riacquista la malattia; e lo ha detto anche a Giovannino, domestico della *madonna Caterina*, moglie di Luigi De Paladinis (vedi articolo precedente dove è raccontato il miracolo) che torna a chiedere consiglio visto che quanto detto la prima volta dal frate, ai medici, è sembrato impossibile e inutile. **Non hanno avuto fede e quindi non possono avere grazia**, questa è la risposta.

Questi episodi fanno tornare alla mente l'episodio biblico di Eliseo e di Naaman (2 Re 5, 1-14). Naaman, capo dell'esercito del Re di Aram, afflitto dalla lebbra, non crede al rimedio consigliato dal Profeta di Samaria, Eliseo, perché gli sembra una pratica troppo scontata, banale, e perché nella sua terra vi erano fiumi più belli e importanti rispetto al Giordano. Eppure, fu il gesto di immergersi per sette volte in quelle acque, con fede, che gli ottenne la guarigione e che gli offrì l'inizio della fede nel Dio della terra di Israele.

Dunque, la fede è tutto. La fiducia è fondamentale. E quando la fiducia è totale, allora, questa si chiama OBBEDIENZA; che non è pura sottomissione per fuggire alla vita e alle sue responsabilità, ma è libertà di vivere nell'atteggiamento di continuo abbandono all'Altro, a Dio.

Non bisogna MAI perdere la fiducia in Dio perché soltanto questa ci può ottenere la possibilità di vivere pienamente la nostra esistenza come dono reale, come occasione d'amore, come opportunità di compiere la volontà del Padre che mira al bene e alla beatitudine eterna.

SULLA VIA DI PAOLA: LA LIBERAZIONE DALLA SUPERBIA

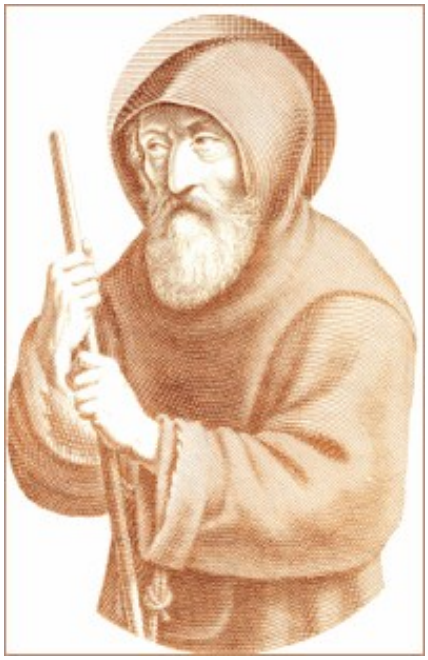
G. Fiorini Morosini,
in Id., *Sulla via di Paola. Temi di spiritualità in S. Francesco di Paola,* Paola 1979, 26-31

È la virtù cristiana dell'umiltà, che permette all'uomo di fede di partecipare al mistero di umiliazione del Verbo incarnato, secondo le parole di Paolo ai Filippesi: *«Cristo Gesù, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini» (Fil. 2, 6-7).*

L'umiltà cristiana non significa annullamento della persona, ma, fondamentalmente, l'inquadramento del senso dell'esistenza umana in una dimensione di fede, che pone Dio al di sopra di tutto, e che perciò gerarchizza i valori dell'uomo nella prospettiva di Dio.

La liberazione dall'egoismo riguarda allora il centro vitale dell'uomo redento, perché ristabilisce l'equilibrio della creatura umana, che è portata così a riconoscere il primato di Dio su ogni cosa, anche su se stesso.

L'umiltà evangelica, fondata sull'umiltà redentiva di Cristo, rettifica la ribellione della creatura al suo creatore: il *diventerete come Dio* di Gen. 3,5. Il peccato originale, fonte e causa di ogni peccato, è sostanzialmente, come ogni altro peccato, la pretesa dell'uomo di fare a meno di Dio nel costruire la sua storia, nel creare i suoi valori.



Il peccato di superbia è perciò quello che direttamente ostacola il cammino di conversione e di riconciliazione con Dio, e in fondo il cammino della salvezza, in quanto, schiavo di questa colpa, è l'uomo a porsi al di fuori della possibilità stessa dell'azione redentrice di Dio. Discorso questo che si può ricondurre alle parole di Cristo a proposito del peccato contro lo Spirito, che non può essere perdonato (Mt. 12, 31-32).

L'itinerario allora della penitenza evangelica, come graduale cammino di liberazione e conversione, che ha per meta Dio, non può partire che da questa prima liberazione.

L'Eremita di Paola, conscio di questa verità, considera infatti l'umiltà come il valore primo e fondamentale del suo itinerario spirituale. Di lui lasciò scritto papa Sisto V: *«Egli [...] dalla prima età, infiammato di amore per le cose celesti, da minimo, quale si fece dinanzi a Dio e agli uomini, divenne grande. Tra le altre virtù, tra cui eccelse, una ne abbracciò in modo mirabile, l'umiltà, sempre gradita al Re dei re. Egli, conoscendo come avvenne il primo ingresso di Cristo nostro Salvatore nel mondo, la scelse come prima guida e compagna, ritirandosi in solitudine per dedicarsi alla preghiera e ad una vita santa».*

Per questa sua impostazione spirituale il Paolano chiama la sua famiglia religiosa, fin dalla prima redazione della Regola (1493), "Ordine dei Minimi", dando a questa denominazione un significato e una motivazione ben precisa. Più volte infatti nelle Regole, dovendo inculcare la pratica della virtù dell'umiltà, si richiama al significato della denominazione "minimo": i lettori - cioè i professori di teologia e filosofia - non abbiano onori e primi posti *«ricordandosi del loro nome di Minimi»* (Correttorio, n. 75); i superiori non dovranno abusare della loro autorità nei confronti dei loro fratelli minimi *«essendo loro stessi minimi»* (III Reg., c. V).

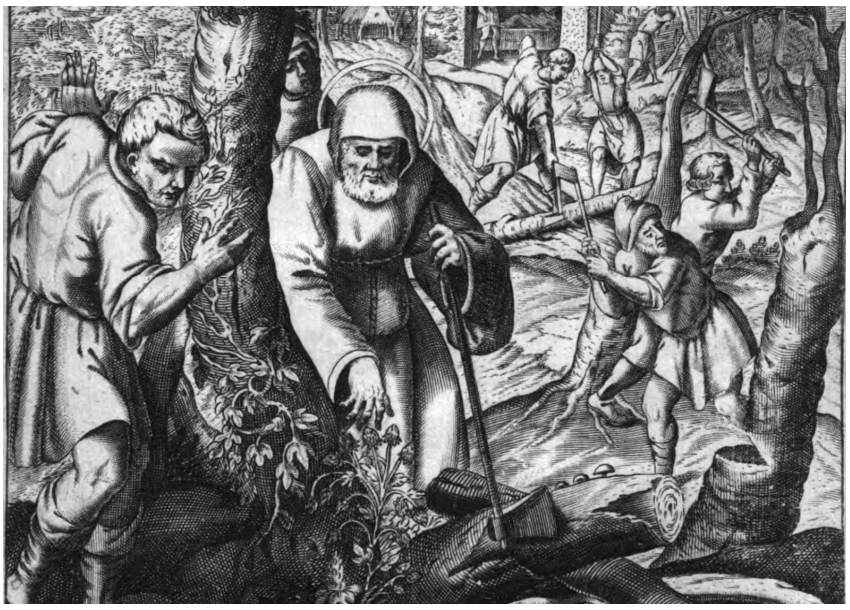
Il valore spirituale di questa denominazione è colto anche all'esterno dell'Ordine. Il papa Leone X nella bolla di canonizzazione dice di S. Francesco: *«dimostrò la sua umiltà e quella del suo istituto attraverso la stessa denominazione dell'Ordine di modo che (come voleva egli stesso essere il minimo fra tutti), così penso e stabilì di nominare l'Ordine dei Minimi [...] E, poiché, era amante dell'umiltà e desiderava che anche dai suoi frati fosse questa virtù coltivata, ordinò che i frati del suo Ordine fossero chiamati dei Minimi».*

Non ci può essere vero cammino di liberazione, sulla base del richiamo evangelico della penitenza, senza questa premessa di fondo, che è l'umiltà. Nella letteratura spirituale dell'Ordine dei Minimi è una costatazione, che ritorna frequente. La spiritualità penitenziale dei

Minimi trova nell'umiltà la sua base e il suo fondamento: *«non chiedere al superbo di essere astinente* - scrive un religioso minimo spagnolo del XVI secolo - *perché la sua stessa arroganza lo inclina ad essere abbondante in tutto… all'umile non gli è difficile l'astinenza, perché conosce la pochezza umana, e la brevità della vita temporale».*

In altri scritti l'umiltà è definita *«motrice e anima della Regola».*

Tutto il tessuto delle quattro Regole e del Correttorio è penetrato di questa virtù. L'avverbio "umilmente" e l'aggettivo "umile" vengono usati per le più svariate situazioni: la famiglia religiosa *è l'umile religione*, gli indumenti debbono essere *di stoffa umile*, alla manutenzione degli edifici e alla cura dei frati si deve provvedere con spirito di umiltà *«come esige l'umiltà dell'Ordine» (III Reg., c. VII).*



Per la sua grande umiltà, S. Francesco di Paola era solito compiere miracoli nascondendoli attraverso l'uso di erbe o rimedi che, normalmente, non avevano capacità curativa.

Questi atteggiamenti e forme esteriori traggono il loro fondamento da una disposizione interiore tesa a riprodurre nell'animo gli stessi sentimenti di Cristo, secondo l'esortazione di Paolo ai Filippesi (2, 1-11).

L'egoismo è perciò colpito nelle sue radici più profonde: non il disprezzo degli altri, ma l'esortazione a che *«ciascuno giudichi e disprezzi se stesso»* (I Reg., c. XI); non la sopraffazione, ma la stima scambievole nella carità (Ib.); non la ricerca ansiosa i primeggiare o di mettersi in mostra, perché un tale atteggiamento è da ascriversi non a "spirito di santità" ma ad "insipienza o superbia" (Ib., c. VIII). In tutti deve esserci la coscienza di aver fatto il proprio dovere *per grazia del Signore* e perciò devono sentirsi "servi inutili" (Ib.).

Questo basso sentire di sé porta ad accettare il rifiuto dell'esercizio della propria volontà per vivere la virtù dell'obbedienza, forma concreta di realizzare la liberazione dalla superbia, secondo il pensiero di Paolo, che nel testo citato della lettera ai Filippesi, indica l'obbedienza come il modo in cui il Verbo visse l'umiltà nell'Incarnazione.

Il capitolo che introduce la trattazione dei voti nella IV Regola comincia appunto con il ricordare l'abbassamento di sé, che è liberazione dalla superbia, come condizione preliminare su cui possa fondarsi la spiritualità penitenziale, intesa come cammino evangelico di liberazione: *«I frati di questo Ordine, sapendo di aver rinunziato alla propria volontà...»* (c. V). Né si può dire che questa rinunzia sia lesiva della personalità dell'uomo, perché, anzitutto, non è imposta, ma liberamente accettata sulla base dell'invito di Cristo: *«Se qualcuno vuole, venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà»* (Mt. 16, 24-25). La logica della fede non corrisponde alla logica dell'uomo. La spiritualità penitenziale cerca appunto di liberare l'uomo dall'ottica umana per proiettarlo in un'ottica di fede, che è l'ottica di Dio.

L'abnegazione cristiana non è distruzione irrazionale del libero esprimersi della persona; non significa rinuncia ad ogni affermazione di se stesso e delle proprie capacità per il "piacere" della rinuncia, ma piuttosto mettersi a disposizione totale del Regno di Dio, del suo avvento e della sua costruzione.

In questa prospettiva viene capita anche la scelta del celibato: *«per il Regno di Dio»* (Mt. 19, 12).

Ma, oltre a questa precisazione di carattere piuttosto generale, c'è da osservare ancora che la struttura della Regola poggia sul presupposto dell'invito, della proposta. Mai è inculcato il rinnegamento della propria volontà per richiedere l'osservanza di qualche prescrizione e norma. Anche in riferimento all'obbedienza, cui è direttamente legata la frase sopra citata, dal contesto di tutta la trattazione il primato della persona è chiaramente sottolineato, quando si nota - in tutte e quattro le redazioni della Regola - che l'obbedienza deve essere fatta umilmente in tutto ciò *«che non sia contro Dio, la propria anima e la Regola».*

La liberazione dalla superbia è il primo gradino di una spiritualità penitenziale, perché qualunque mortificazione sarebbe farisaica se non basata su di un umile sentire di sé, nei confronti degli altri, ma soprattutto nei confronti di Dio. Perciò Francesco di Paola - conscio di questa basilare umiltà nei confronti del Creatore - tra le qualità della preghiera mette l'umiltà: *«non*

omettano di attendere con tutte le forze alla devozione e all'orazione annettendo [...] all'equilibrio l'umiltà, all'umiltà [...] la genuina libertà dello spirito» (I Reg., c. VIII).

LA PROVINCIA DELLA STELLA

A CURA DI FR. FABRIZIO M. FORMISANO, *CHIERICO DELL'ORDINE DEI MINIMI*

Carissimi Amici Lettori,
come avete potuto leggere ne *Il filo rosso* (pg. 3) di questo numero di *Cambia e Credi* e nel *Messaggio* che il nuovo Correttore Provinciale ha inviato a tutti voi (pg. 4), da questo numero il nostro giornalino assume una missione diversa; non cambia lo scopo, che è quello di fornire uno strumento di riflessione su alcuni importanti temi, ma cambia il bacino a cui queste pagine vengono rivolte.

Cambia e Credi nasce come il giornalino della Parrocchia S. Maria ad Martyres in Salerno, quindi destinato ai soli fedeli di quella realtà, ma da adesso diventa strumento di collegamento tra le varie comunità che compongono la *Provincia Monastica di S. Maria della Stella dell'Ordine dei Minimi.* Dunque, *Cambia e Credi* da *parrocchiale* diventa *provinciale*.

Per comprendere bene cosa comporta questo cambiamento, è opportuno che focalizziamo cosa è la *Provincia Monastica di S. Maria della Stella*; comprendendo dove si estende, quali realtà comprende, qual è la sua storia. Questo è lo scopo delle pagine che seguono.

Nei prossimi numeri, continuando il racconto dello sviluppo storico (che qui si ferma al XVI sec.) di questa realtà religiosa, approfondiremo la storia delle varie realtà che compongono la Provincia. *Si può amare soltanto ciò che si conosce*, se dunque vogliamo amare la realtà entro la quale Dio ci ha posto allora dobbiamo, necessariamente, imparare a conoscerla. Proviamo a procedere ponendoci delle domande basilari….

Nb. In queste pagine troverai degli approfondimenti con i testi tratti dalle Fonti Minime *che ti permetteranno di conoscere direttamente l'origine delle considerazioni fatte.*

Cos'è una Provincia Monastica?

Il termine *provincia* non ci è sconosciuto. Siamo soliti usarlo quanto vogliamo intendere una porzione di territorio (composta da tanti comuni) che fa capo, per l'amministrazione generale, ad una particolare città. Volendo fare un esempio: la provincia di Napoli comprende tutti quei paesini e cittadine che si sono sviluppate intorno alla metropoli e che fanno capo a Napoli come centro di amministrazione di alcuni servizi pubblici.

Il sistema delle *provincie* è molto antico; già i Romani lo avevano escogitato come metodo per una gestione capillare del territorio. Un modo che garantiva di tenere sotto controllo i vari territori dell'Impero così da avere sempre prontezza circa le necessità e urgenze su cui intervenire; come anche un modo per incassare più tributi.

Una provincia monastica segue lo stesso principio ma si anima di un diverso intento. Essa consiste in un raggruppamento di conventi, generalmente siti in regioni attigue, che fanno capo ad un Superiore, Correttore nel caso dei Minimi, che si occupa dell'animazione e amministrazione di quel territorio. Cambia allora l'intento: per i Romani il sistema delle provincie era garanzia di poter esercitare il proprio potere su tutto il territorio dell'Impero, mentre per i Religiosi è un servizio che: permette di tenere in comunicazione le varie realtà, creando maggiore comunione; permette di prestare ascolto e cercare di risolvere le varie problematiche che si creano; permette di organizzare iniziative che puntano alla crescita e sviluppo della famiglia religiosa. Dunque, da potere a servizio.

Quando nascono le Provincie Religione nell'Ordine dei Minimi?

Il sistema di organizzazione in provincie dell'Ordine Religioso è una caratteristica della struttura gerarchica di tutti gli Ordini mendicanti, come i Francescani o i Domenicani. Diverso è per gli altri tipi di Ordini (Monaci) che professando la *stabilitas*, ovvero l'impossibilità di trasferimento da un monastero all'altro, sono organizzati in monasteri che, pur facendo capo ad un'unica Regola immutata, godono di autonomia di gestione. Ad esempio i Benedettini, la cui figura principale per la gestione del monastero è l'Abate.

L'Ordine di Minimi, pur avendo una spiritualità che molto si avvicina e si nutre dei valori monastici, possiede, fin dalla sua fondazione, la struttura tipica degli Ordini mendicanti. In tutte e quattro le Regole scritte da San Francesco di Paola, ed approvate dal Papa (1493, 1501, 1502, 1506) si riscontra con evidenza quest'impostazione, che fa dell'Ordine dei Minimi una '*realtà mista*' al confine tra mendicanti e contemplativi.

Tuttavia, nelle Regole, ultima quella approvata da Papa Giulio II il 28 luglio 1506, non si parla esplicitamente della divisione dell'Ordine in Provincie, assegnando così i territori a Provinciali e Consigli Provincializi; se ne parla implicitamente quando si dettano le norme basilari che riguardano i Capitoli Provinciali (IVRF, cap. X, n. 48). Dunque, è lecito dire che se nella Regola è già previsto quanto serve all'istituzione delle Provincie, allora fin dalla sua fondazione l'Ordine dei Minimi è stato suddiviso in Provincie Religiose per una migliore gestione e per una buona vigilanza circa l'osservanza della Regola.

n. 48
«Nei Capitoli provinciali - che si celebrano annualmente in località a tal fine designata -, ogni tre anni, il 29 settembre, verranno pure eletti capitolarmente i Correttori Provinciali, soggetti anch'essi ad avvicendarsi».

Nel Correttorio dell'Ordine, approvato anch'esso dal Papa Giulio II nel 1506, al cap. X, nn. 101-102, vengono dettate altre norme, sul Capitolo, sull'autorità e sulle mansioni del Provinciale, che confermano la nostra tesi.

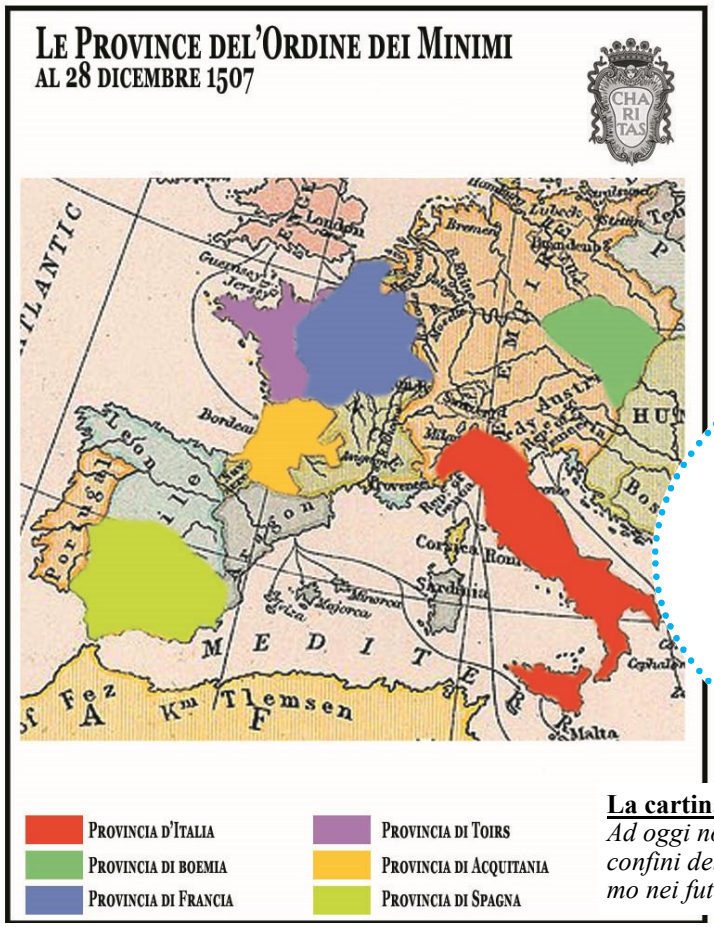
n. 101 - Modo di eleggere i Provinciali
«Ogni tre anni nel luogo designato dall'ultimo Capitolo provinciale, si terrà l'elezione dei Provinciali delle rispettive provincie. A tale Capitolo parteciperanno i Correttori e i Commessi di ciascuna provincia. L'elezione di tali Provinciali spetterà ai soli Provinciali e loro Colleghi, ai Correttori di tutti i conventi e ai Commessi».

n. 102 - I Provinciali possono esercitare il loro ufficio anche in presenza del Generale
«Quando uno sarà stato eletto e confermato come Provinciale, potrà liberamente esercitare il proprio ufficio: vivendo il suddetto frate Francesco di Paola, anche in presenza dello stesso Francesco o di chiunque da lui espressamente deputato; dopo la morte dello stesso Francesco, in presenza del Correttore Generale suo Successore o del Vicario di questi, oppure di un Vigile. Così anche (il Provinciale) potrà annualmente celebrare i suoi Capitoli provinciali, ma soltanto nella sua provincia e nella località a tal fine designata dall'immediato precedente Capitolo provinciale. Inoltre lo stesso Provinciale potrà liberamente disporre di tutti i frati, gli oblati e i conventi della sua provincia per tutto ciò che si conosce possa interessare il culto divino, la salvezza dei sudditi e il bene di questo Ordine».

Ma un dato più evidente conferma che l'Ordine dei Minimi, fin dalla sua fondazione, è stato diviso in Provincie: ed è il I Capitolo Generale, che si tenne a Roma dal 28 dicembre 1507 al 1 gennaio 1508, nel Convento di Trinità dei Monti.

Partecipanti di diritto a quest'importantissima assise dell'Ordine, oltre agli altri Capitolari (in tutto circa 65 frati provenienti da tutti i conventi esistenti), furono i sei Provinciali allora in carica: il Provinciale d'Italia, *P. Paolo Randace* (da Paterno), il Provinciale di Tours, *P. Bernardino da Cropalati* (anche Vicario Generale dell'Ordine, nominato da San Francesco su letto di morte), il Provinciale di Francia, *P. Germano Lionet*, il Provinciale di Aquitania, *P. Iacopo Lespervier*, il Provinciale di Spagna, *P. Martialis De Vicinis*, il Provinciale di Boemia o Germania, *P. Dionisius Barbier*.

Dunque, come si può facilmente comprendere, le iniziali Provincie Religiose dell'Ordine corrispondevano alle nazioni in cui era stato diffuso l'Ordine. Questo non è valido per la Francia che, vista l'abbondanza di nascenti conventi, nel 1507 si trovava già divisa in tre diverse realtà provinciali.



Quanti Conventi aveva ogni provincia?

Al 28 dicembre 1507

Provincia d'Italia: 12 conventi
Provincia di Tours: 5 conv.
Provincia di Aquitania: 3 conv.
Provincia di Francia: 5 conv.
Provincia di Spagna: 4 conv.
Provincia di Boemia: 3 conv.

La cartina è indicativa.
Ad oggi non ci è stato possibile tracciare in modo sicuro e chiaro i confini delle varie provincie (soprattutto quelle francesi). Confidiamo nei futuri studi di poterlo fare.

Quando nasce la Provincia della Stella?

L'attuale Provincia Monastica di S. Maria della Stella nasce ufficialmente il 13 dicembre del 1955, quando l'allora Correttore Generale, P. Francesco Savarese, riceveva dalla S. Congregazione dei Religiosi un rescritto che concedeva l'elevazione della *quasi-Provincia di S. Maria della Stella* a Provincia.

La richiesta era stata presentata dal Correttore Generale su invito e supplica del Correttore Provinciale, P. Armando Capone, che con una lettera del 1 dicembre 1955 chiedeva di portare a compimento il lavoro di restaurazione dell'Ordine, che aveva avuto inizio nel 1952, allor quando il Correttore Generale, con autorizzazione della Congregazione dei Religiosi, aveva scisso dalla sola Provincia di San Francesco di Paola la *quasi-Provincia di S. Maria della Stella*.

Tuttavia, va detto che la Provincia Monastica di S. Maria della Stella ha origine ben più antiche; Essa, nella conformazione che possiede oggi, riunisce in sé tre diverse Provincie religiose: quella <u>*Siciliana I*</u> o meglio <u>*la Provincia di Messina*</u>, ovvero della Sicilia orientale, che faceva capo, per l'appunto, a Messina e venne eretta durante il primo Capitolo Generale dell'Ordine (1507-8); quella <u>*Campana*</u>, che venne eretta per la prima volta nel 1535;quella <u>*Siciliana II*</u>, ovvero della Sicilia occidentale, che faceva capo a Palermo e venne eretta nel 1596.

Nei prossimi numeri cercheremo di approfondire la storia delle singole Provincie prima citate.

Rescritto della S. Congregazione dei Religiosi con la concessione della grazia richiesta

(BUOM, I, n. 4, p. 249)

Beatissime Pater,
Corrector Generalis Ordinis Minimorum ad pedes S.V. provolutus, humiliter implorat facultatem qua quasi-Provinciam S. Mariae a Stella, cuius domus princeps in civ. Neapolitan. extat, in Provinciam erigere valeat, ob causas S.C. de Religiosis allatas.
Et Deus, etc.
Vigore facultatum a SS.mo Domino Nostro concessarum, S. Congregatio Negotiis Religiosorum Sodalium praeposita, attentis expositis, benigne annuit pro gratia iuxta preces, servatis ceteris de iure servandis.
Contrariis quibuslibet non obstantibus.
Datum Romae, die 13 decembris 1955.
P. A. Larraona
secretarius

Chi furono i primi Correttori Provinciali delle antiche Provincie da cui discendiamo?

Al primo Capitolo Generale la Provincia Italiana fu rappresentata da P. Paolo Randace, detto anche *da Paterno*. Questi fu uno dei primi seguaci di S. Francesco.

Dopo il primo Capitolo Generale, essendosi formate tre diverse provincie fu necessario stabilire/eleggere dei nuovi Correttori Provinciali. P. Paolo fu confermato come Correttore alla guida della *Provincia Romana*. Per la *Provincia Genovese* venne eletto P. Girolamo de Ponte, e per la *Provincia di Calabria e Puglia* fu designato P. Bernardino da Cropalati.

P. Paolo da Paterno mantenne il governo della *Provincia Romana*, almeno fino al 1511, che tradizionalmente corrisponde all'anno della sua morte. Alla sua dipartita gli successe il P. Giovanni della Rocca, almeno per ciò che riguarda la Sicilia e la Campania. Nel 1535 fu scissa la *Provincia di Napoli* e venne designato come Correttore Provinciale il P. Francesco de Vono, al quale succedette P. Vincenzo da Castrofranco ed altri. Nel 1596 dalla *Provincia Siciliana I* (di Messina) si scisse la *Provincia Siciliana II* (di Palermo) e primo Correttore ne fu il P. Giovanni della Rocca, al quale successe P. Bartolomeo d'Alcamo ed altri.

Nei prossimi numeri ci occuperemo di P. Paolo, essendo questi, il nostro primo Correttore Provinciale.

Come nacquero le prime Provincie in Italia?

Durante il primo Capitolo Generale dell'Ordine, tenutosi a Roma a cavallo tra il 1507 e il 1508, si operarono le prime scissioni di nuove Provincie.

Le Provincie Francese, di Aquitania, di Tours, di Spagna e di Boemia non furono divise. Si stabilì, soltanto, la gerarchia interna delle tre Provincie Francesi: prima quella di Tours, con a capo il convento di Plessis; seconda quella di Francia, con a capo il convento di Nigeon; terza quella di Aquitania, con a capo il convento di Tolosa.

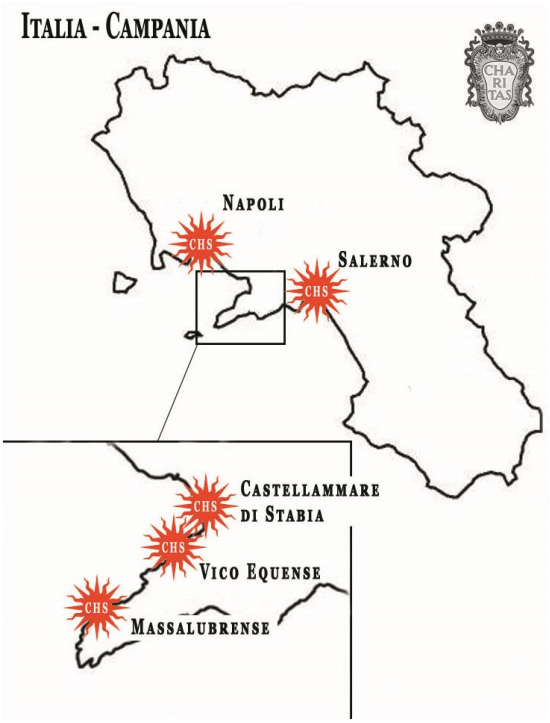
Per le divisioni ad essere fortemente interessata fu la Provincia d'Italia, che si presentava come la più ricca di conventi e la più estesa territorialmente. Così, su indicazione del Capitolo, dall'unica realtà italiana se ne formarono 3: la *Provincia Romana*, che comprendeva il Lazio, la Campania, l'Abruzzo e la Sicilia; la *Provincia Genovese*, che comprendeva la Toscana, l'Umbria, l'Emilia, il Veneto, la Lombardia, il Piemonte e la Liguria; la *Provincia di Puglie e Calabria*, che comprendeva le due regioni di cui porta il nome e aveva per convento principale quello di Paola.

Prima del termine del I° Capitolo Generale, su istanza del Card. Marco Vigerio, Cardinale di Sinigaglia, che presiedeva il Capitolo, si operò una quarta divisione che diede origine alla *Provincia di Messina*; a questa Provincia non si diede un Correttore Provinciale rispetto alla Provincia Romana e così, di fatto, rimase un'unica realtà fino alla nomina di un diverso Correttore

Dove si estende oggi la Provincia di S. Maria della Stella?

L'attuale Provincia Monastica di S. Maria della Stella comprende i Conventi Minimi ubicati in Campania, in Sicilia e nella Repubblica Democratica del Congo.

Proviamo a fare uno zoom per focalizzare meglio l'estensione della Provincia e la posizione dei Conventi che la compongono.



I Conventi che compongono la Provincia sono i seguenti (in ordine di fondazione):

- **Milazzo** *(1465 circa)*
- **Castellammare di Stabia/Pozzano** *(1477/1506)*
- **Palermo** *(1518)*
- **Napoli**/ *Stella (1574) - Basilica Reale (1836)*
- ***Massalubrense***/*Massa S. Francesco (1582)*
- **Vico Equense** *(1886)*
- **Salerno** *(1961)*
- **Kinshasa** *(2010)*

Nei prossimi numeri cercheremo di approfondire la storia di questi conventi

I Conventi delle 3 Provincie da cui discendiamo, dal 1507 al 1600

- **Milazzo** *(1465 circa)*
- **Napoli I** *(1482)*
- **Messina** *(1503)*
- **Castellammare di Stabia/ Pozzano** *(1477-1506)*
- **Salerno** *(1516)*
- **Palermo I** *(1518)*
- **Catania** *(1523)*
- **Salemi** *(1523-1534)*
- **Agrigento** *(1534)*
- **Giffoni** *(1568)*
- **Trapani** *(1572)*
- **Napoli II** (1571)
- **Aversa** *(1574)*
- **Siracusa** *(1579)*
- **Costania** *(1579)*
- **S. Angelo** *(1582)*
- **Napoli III** *(1587)*
- **Cava de' Tirreni** *(1584)*
- **Lentini** *(1854)*
- **Linguaglossa** *(1584)*
- **Scaletta Zaglea** *(1584)*
- **Termini Imerese** *(1584)*
- **Marsala** *(1585)*
- **Caltagirone** *(1585-1593)*
- **Nocera dei Pagani** *(1588)*
- **Massalubrense** *(1582-1586)*
- **S. Giorgi la Malore** *(1586)*
- **Nola** *(1593)*
- **S. Arpino** *(1593)*
- **Napoli IV** *(1596)*
- **Palermo II** *(1599)*

Molte notizie di queste pagine riguardanti la *Provincia della Stella* sono state ricavate dai seguenti volumi:

- G.M. Roberti, *Disegno storico dell'Ordine de' Minimi. Dalla morte del Santo Istitutore fino ai nostri tempi (1507-1902),* volume I, Roma 1902, pp. 26-49; 61-69; 146-153.; 154-225.
- A. Bellantonio, *La Provincia Napoletana dei Minimi*, Roma 1964, pp. 3-5; 26-27.

Appunti di Cronaca Minima

L'estate a San Vito con i Giovani Minimi

di Giovanni Savarese, *Giovane della GI.M. di Vico Equense*

Come da tradizione, anche quest'anno, l'estate al Convento di San Vito è stata dedicata ai bambini e ai ragazzi della Comunità: tra giochi, feste e cinema sotto le stelle.

Noi giovani della Gioventù Minima ci siamo adoperati nell'organizzare queste attività affinché, anche nei mesi più caldi dell'anno in cui il pensiero di molti si distoglie dallo Spirito di Cristo, la nostra Chiesa rimanesse un saldo faro di Fede per tutti, dai più piccini fino ai più grandicelli.

Per i mesi di luglio e agosto ogni mercoledì dalle 9:00 fino alle 12:00, nel chiostro del Convento, i bambini, dai sei ai dieci anni, hanno giocato nel nostro chiostro imparando virtù quali la fiducia e l'amicizia e divertendosi con molte attività di gioco.

Il giovedì, invece, una volta calata la sera, con il cielo trapunto di stelle luminose, quello stesso chiostro si è trasformato in una sala di proiezione dove bambini, adulti, famiglie e nonni, hanno assistito alla proiezione di film di animazione brevi ma intensi, sgranocchiando anche qualche popcorn, abbinamento immancabile per il cinema.

E se la mattina è stata dedicata ai più piccoli, per i ragazzi più grandi abbiamo organizzato delle feste a tema, dal "*Glow Party*" alla "*Oscar's Night*", durante le quali la musica e i balli sono stati assoluti protagonisti.

Inoltre, il nostro sforzo è stato quello di cercare di coinvolgere insieme ai giovani, anche le loro famiglie e chi, anche con qualche annetto in più, frequenta assiduamente la nostra Comunità. È per loro che abbiamo organizzato altre feste a tema, aperte a tutte le età, la prima a tema "*Anni '90*" e la seconda, a inizio settembre, come festa di inizio dell'anno sociale, che per questo motivo abbiamo chiamato "*Ricominciamo*".

Ancora, nel mese di settembre, due giovani della nostra Comunità hanno portato in scena uno spettacolo scritto e preparato unicamente da loro.

Infine, l'attività che più ha richiesto lavoro da parte di tutti noi giovani è stato il talent show "*San Vito's Got Talent*" che, il 27 agosto, ha visto esibirsi sul palco allestito nel nostro chiostro una ventina di talenti di tutte le età della nostra Comunità in una sfida in cui ognuno ha potuto dimostrare il proprio valore nel canto, nel ballo, nella recitazione o in qualsiasi campo si sentisse pronto.

La gioia più grande per noi è stata sicuramente la risposta avuta a queste attività che abbiamo organizzato con gioia, ma anche con fatica e sforzo; tanti bambini a giocare con noi, tante famiglie sedute sulle sedie durante le proiezioni dei film, ancor più pubblico a applaudire i talenti nella serata del 27 agosto.

E il tutto sempre sotto lo sguardo amorevole e protettivo del nostro Santo Padre Francesco, che, ritratto sulla parete del chiostro, ha vegliato su tutte queste nostre attività e continua a indicarci la strada per il nuovo anno sociale.

Giovanni Paolo Primo Beato

di Nunzio Valentino, *Postulante dell'Ordine dei Minimi*

Nei giorni 4 e 5 settembre, mi sono recato, insieme a tre giovani della nostra Parrocchia di S. Maria ad Martyres (Salerno), Giovanni, Luigi e Chiara, a Roma., in occasione della beatificazione del Papa Giovanni Paolo I, al secolo Albino Luciani.

Giunti a Roma, ci siamo recati a Piazza San Pietro per la veglia di preghiera in preparazione alla celebrazione del giorno dopo. Una serata che abbiamo condiviso con tante persone e con tanti giovani, che come noi sono venuti a Roma da tante parti d'Italia e del mondo.

Quest'esperienza è stata resa ancora più bella dal fatto che siamo riusciti ad incontrare il Santo Padre, Papa Francesco, durante il giro che ha fatto con la papa-mobile, visto che i nostri posti erano molto vicini alle transenne. Al suo passaggio, Papa Francesco, ci ha benedetti e ci ha salutati con un sorriso raggiante, anche se traspariva la sua stanchezza.

Dopo la celebrazione Eucaristica, durante la quale il Papa ci ha ricordato di amare Cristo con tutto il cuore e con tutta la nostra sincerità, abbiamo approfittato per visitare alcuni dei posti più importanti di Roma: i musei vaticani, la Cappella Sistina, le grotte vaticane dove abbiamo potuto pregare sulla tomba del nuovo beato.

Durante la celebrazione Eucaristica, ma anche dopo, nei vari luoghi sacri che abbiamo visitato, abbiamo pregato per le vocazioni e abbiamo affidato al Signore i tanti problemi di questo mondo.

Ecco, un'esperienza bellissima che noi, per grazia, abbiamo vissuto e che invito tutti a sperimentare. Se sei un giovane e vuoi far parte del nostro gruppo, ti aspettiamo a braccia aperte. La prossima volta, anche tu, potresti fare un'esperienza bellissima come quella che abbiamo vissuto noi.

La contempl-azione

di Fabrizio Defina, *Giovane di Bracigliano*

Dal 4 al 10 settembre, nel Convento di Catona dei Frati Minimi, si sono svolti gli esercizi spirituali, per i Chierici Minimi in Italia, i postulanti e quanti sono in discernimento vocazionale, predicati da Mons. Giuseppe Fiorini Morosini, dal tema: *"Ponete fisso lo sguardo in Dio"*, parole che S. Francesco di Paola ha rivolto ai Terziari Minimi nella loro Regola; con sottotitolo: *la contemplazione secondo S. Francesco di Paola*.

Mons. Morosini ha sviscerato questo tema toccando ogni aspetto: dalla preghiera contemplativa al silenzio, dall'invito a guardare il Crocifisso alla sequela di Cristo.

Ma cosa vuol dire contemplare? Osservare a lungo con sguardo fisso, mettersi in sintonia con Dio, raggiungere l'Amore. San Paolo VI diceva che la contemplazione appartiene ad ogni uomo, non solo ai claustrali, perché ogni uomo può e deve riscoprire la dimensione contemplativa per cercare Dio secondo il suo stile di vita e portarLo in essa.

San Francesco di Paola pone il suo sguardo sul crocifisso e contempla la "*caritas sacrificalis*", ne fa uno stile di vita per sé e i suoi seguaci. Solo in questo modo si possono evitare i "*rumores mundi*" ed affrontare la scelta di vita, abbracciare con amore la vita quaresimale, il quarto voto, che racchiude e riassume in sé l'obbedienza, la povertà e la castità. Amare per amore del Crocifisso, questo vuol dire.

Il contemplativo non è chi si rinchiude in una grotta ma tutt'altro. Mi piace pensarlo in questo modo: "contempl-attivo", aggiungere una "t" per dare forza a quello sguardo che si è fissato, posato su Dio per portarlo in primis nella propria vita e poi nelle persone che si incontrano lungo il cammino della vita, in modo che si diventi come S. Francesco che "*o pregava o dava l'impressione dell'orante*".

Per ripartire

di Tonia Abate, *Terziaria Minima*

Il 29 agosto, nella Basilica di S.Maria di Pozzano, l'Arcivescovo Mons. Giuseppe Fiorini Morosini ha presieduto la cellebrazione Eucaristica, concelebrata dal Padre Provinciale, Francesco Carmelita, dal nuovo rettore della Basilica, Padre Federico Rubino, da Padre Gianfranco, Padre Giuseppe Porzio, Padre Serge Kieyele ed altri Confratelli.

Commemorando il martirio di S. Giovanni Battista, Padre Morosini ci ha spronati alla ripartenza, che ognuno di noi deve intraprendere nella vita, avendo come meta Gesù-Maria, con affidamento al nostro Santo Padre S. Francesco di Paola .

Noi della Fraternità di Pozzano siamo lieti di farne partecipi tutte le consorelle e confratelli del Tom e della Provincia.

ORDINE DEI MINIMI
PROV. S. MARIA DELLA STELLA

Weekend Spirituale PER FAMIGLIE

22-23 Ottobre 2022
26-27 Novembre 2022
28-29 Gennaio 2023
11-12 Febbraio 2023
11-12 Marzo 2023
29-30 Aprile 2023
27-28 Maggio 2023
10-11 Giugno 2023

presso

BASILICA PONFICIA - SANTUARIO SANTA MARIA DI POZZANO CASTELLAMMARE DI STABIA (NA)

PER INFO. E PRENOTAZIONI:

P. FRANCESCO CARMELITA o.m.
CELL. 3479752175
EMAIL F.CARMELITA@VIRGILIO.IT

P. FEDERICO RUBINO O.M.
CELL. 3473035241
EMAIL PADREFEDERICORUBINO@HOTMAIL.COM

Un'occasione per far crescere nella fede tutta la tua famiglia, sotto lo sguardo di Maria

PROVINCIA RELIGIOSA

Santa Maria della Stella

DEI FRATI MINIMI DI SAN FRANCESCO DI PAOLA

La Provincia Religiosa di Santa Maria della Stella
del Sacro Ordine dei Minimi
di San Francesco di Paola
annuncia con gioia la

ORDINAZIONE DIACONALE

di

Fr. Joseph Ntumba

e

Fr. Reagan Ibatwala

per le mani e la preghiera consacratoria di

S. E. R. Mons. Giuseppe Fiorini Morosini
Arcivescovo emerito di Reggio Calabria-Bova

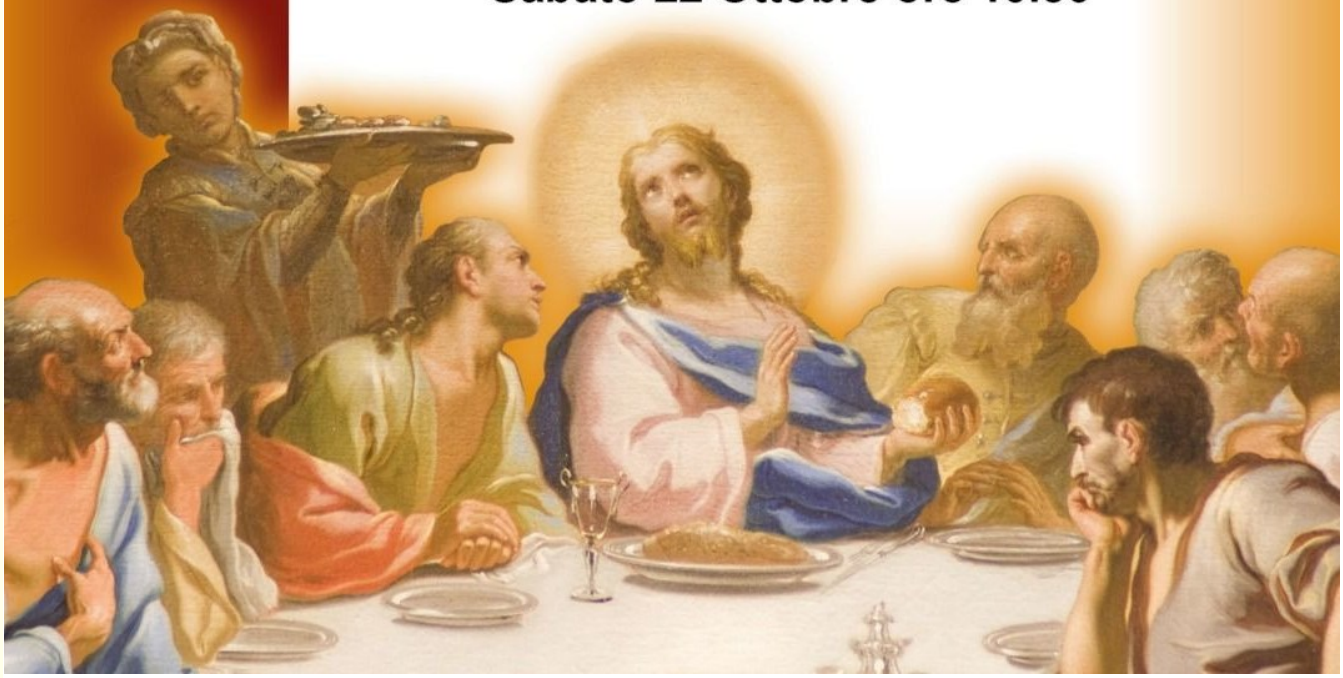
Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi»

(Gv 13,14-15)

Santuario Basilica Santa Maria di Pozzano

Castellammare di Stabia (Na)

Sabato 22 Ottobre ore 10.30



ORDINE DEI MINIMI
PROV. S. MARIA DELLA STELLA

Giovani di oggi...
Giovani dal cuore inquieto

RIPENSARE LA PROPRIA VITA ATTRAVERSO LE STORIE DELLA BIBBIA

INCONTRI PER GIOVANI DAI 14 ANNI IN SÙ

21 OTTOBRE
04-11-25 NOVEMBRE
2 DICEMBRE

2022
ORE 19.15

CONVENTO S. VITO – VICO EQUENSE
VIA RAFFAELE BOSCO N. 81

PER INFO. SCRIVI A VOCAZIONIFRATIMINIMI@GMAIL.COM

VOCAZIONI FRATI MINIMI

Minimi per Vocazione

ORDINE DEI MINIMI
PROVINCIA S. MARIA DELLA STELLA
Campania – Sicilia – R.D. Congo

Il Correttore Provinciale
P. Francesco M. Carmelita o.m.

Ai Confratelli Religiosi,
ai Terziari Minimi,
della Prov. Religiosa Santa Maria della Stella,
dell'Ordine dei Minimi
Loro sedi

OGGETTO: *Lettera del Correttore Provinciale all'inizio del nuovo anno pastorale*

GesùMaria

Carissimi Confratelli Religiosi,
Fratelli e Sorelle terziari e fedeli tutti che componete le Comunità ecclesiali della Provincia Religiosa di S. Maria della Stella dell'Ordine dei Minimi, Ave Maria!

La festa dei Santi Arcangeli, e per noi in particolare la festa del Santo Arcangelo Michele, patrono del nostro Ordine dei Minimi, segna tradizionalmente l'avvio delle attività pastorali nelle nostre Comunità.

All'inizio di questo nuovo anno, dunque, mi preme consegnarvi tre parole chiave che possano essere di riferimento e guida in questo tratto del nostro cammino: *koinonia, martyria* e *diaconia*, le quali si accompagnano a tre virtù che dobbiamo sforzarci di esercitare: *serietà*, *coraggio* e *ascesi*.

Koinonia. Con questo termine, la Sacra Scrittura ci ha abituati ad identificare quel genere di comunione che vivevano i primi cristiani tra di loro e alla quale si è chiamati a vivere con Dio (cf. At 2, 42; 1Gv 1,3; 1Cor 1, 9). Sappiamo bene che oggi la *comunione* è in crisi: viviamo in una società individualista ed agonistica, in cui l'altro, troppo spesso, è visto come intralcio alla realizzazione personale e concorrente avversario nella corsa al successo. Noi siamo cristiani! ed in quanto tali siamo chiamati a realizzare una *koinonia* autentica, seria, che si deve nutrire di quell'esperienza della Chiesa primitiva e che, nel nostro caso, deve ispirarsi a quella comunione che si realizzava attorno al nostro Fondatore durante la costruzione dei Conventi. Tutti erano concordi nel lavorare per il bene della Chiesa, nell'Amore di Dio e nella pace che la preghiera e la vita quaresimale gli guadagnava.

Il cammino sinodale, proposto dal Papa, che tutte le Chiese Diocesane in cui siamo inseriti stanno svolgendo, vuole ridestare questo ideale che non è, e non può divenire, utopico. La *koinonia* autentica, seppur laboriosa nella sua realizzazione, è possibile soltanto se volgiamo il nostro sguardo a Cristo Signore e all'Amore inestimabile che ci ha dimostrato con la sua morte in croce.

Vorrei fare una precisazione: una *koinonia* seria la si può realizzare soltanto quando si fugge dalla omologazione e dalla viltà quale mezzo per il quieto vivere. *Koinonia* seria è quella che si nutre della diversità come mezzo di arricchimento, del dialogo come crogiuolo delle idee, della correzione fraterna come mezzo di rianimazione delle tiepidezze proprie e altrui. È questa la *koinonia* seria alla quale dobbiamo mirare.

Martyria. È questo un termine dal quale ci siamo abituati a fuggire, poiché *martyria* è divenuto sinonimo di morte e dolore. Nella sua origine, invece, esso vuol dire *testimonianza*. I martiri non sono soltanto coloro che morirono; bensì sono coloro che *testimoniarono la fede fino alla morte.* Primo e principale fattore è la testimonianza, la certezza della fede professata, che, poi, non subisce la paura della morte e, quindi, si dona completamente.

Carissimi, oggi più che mai, siamo chiamati alla testimonianza. Soltanto attraverso la *martyria* coraggiosa questo nostro mondo potrà tornare a quella fede autentica che i nostri Padri ci hanno consegnato. La nostra fede, prima ancora di essere una dottrina, è trasmissione di un incontro. Tale trasmissione può avvenire soltanto nella *martyria* coraggiosa, che non teme la derisione e l'incomprensione. Siamo responsabili di quanto ci è stato trasmesso e abbiamo il dovere, con i nostri comportamenti, di tramandarlo ai nostri figli. Guardiamo allora alla testimonianza di vita che ci ha lasciato il nostro Santo Fondatore e impariamo da lui ad essere testimoni autentici dell'Amore del Padre.

Diakonia. Questo termine ci riporta subito alla mente l'episodio degli Atti degli Apostoli (Atti 6, 1-7) in cui il numero crescente dei fedeli in Cristo rese necessario l'istituzione dei diaconi come *servitori delle mense* e, nella quotidianità, dei più fragili della Comunità. Oggi abbiamo bisogno di questi esempi. È necessario tornare ad un servizio che non conosca la ricerca del proprio utile, abbiamo bisogno di un servizio che sappia essere testimonianza gratuita e ascetica dell'amore fraterno mosso dall'amore per Dio. Abbiamo bisogno di un servizio che si muova nell'interesse di restituire a Dio, mediante il servizio ai fratelli, l'amore ricevuto. Abbiamo bisogno di un servizio che sia *secundum Deum*.

Non pensate che tale compito sia esclusivo dei ministri ordinati. Tutti i cristiani sono chiamati a tale impegno. In special modo, noi Minimi, che con la nostra vita quaresimale ci sforziamo di amare Dio dimostrandogli che siamo disposti a consumarci per amore nella stessa penitenza con cui Egli ci ha salvati. Intraprendiamo allora la nostra vita quaresimale con questa considerazione, con questi sentimenti ascetici e certamente produrrà frutti d'amore.

Carissimi Amici, siano queste tre parole un punto di riferimento in questo nuovo anno pastorale che ci accingiamo ad intraprendere. Spero di potervi incontrare spesso per interloquire su questi temi. Abbiamo bisogno urgente di ritornare alla Spiritualità e alla nostra Spiritualità Minima, sia questo il nostro obbiettivo condiviso in questo anno.

Assicurandovi la mia preghiera e augurandovi un buon lavoro, vi affido al nostro Santo Fondatore San Francesco di Paola, vi saluto uno ad uno nell'amore di Cristo.

Dalla sede Provincializia, 29 settembre 2022

P. Francesco M. Carmelita o.m.

Correttore Provinciale

Pg. 2

PICCOLO VOCABOLARIO MINIMO

Fin dallo scorso numero di *Cambia e Credi* (n.5 *Luglio-Agosto*) si è ripetuto molte volte il termine *Correttore*. Molti non hanno compreso a pieno l'importanza di questo termine, che è caratteristico del solo Ordine dei Minimi. Per questi motivi, in questa nuova voce del *Piccolo Vocabolario Minimo*, abbiamo ritenuto opportuno occuparci proprio di questo termine, che si scoprirà essere ricco di significato.

CORRETTORE GENERALE/PROVINCIALE/LOCALE:

Il termine, all'interno del solo Ordine dei Minimi, viene usato per indicare il Religioso, esclusivamente sacerdote, che viene eletto all'interno dell'assise Capitolare, sia Generale che Provinciale e Locale, come Superiore e Responsabile della gestione, organizzazione e animazione corrispettivamente dell'intero Ordine, di una Provincia Religiosa o di un singolo Convento.

La figura del Superiore è comune a tutti gli Ordini religiosi; esso rappresenta il punto culminante nella gerarchia interna alla Congregazione. Negli altri Ordini è chiamato con altri nomi: Preposto, Guardiano, Custode, Abate ecc. ecc. La particolarità, all'interno dell'Ordine dei Minimi, è che l'uso del termine *Correttore*, frisale alle origini dell'Ordine.

È lo stesso San Francesco di Paola che spiega il significato di questo nome e le ragioni per cui lo ha adoperato nella sua Regola. Scrive così nel capitolo X della IV Regola dei Frati: *«Tutti coloro che sono preposti al governo di quest'Ordine dei Minimi non senza motivo vengono chiamati Correttori: perché correggendo anzitutto se stessi, correggano con comprensione i frati loro affidati, sicché piamente compatiscano i difetti dei loro fratelli e cerchino insistentemente piuttosto la loro emendazione che la punizione»**. In forma diversa e più concisa, già nella II Regola dei Frati aveva scritto che il Superiore Generale deve essere *«padre, correttore e servo di tutta la fraternità»***; mentre nella III Regola dei Frati scrive: riguardo al *Padre Generale,* che egli dovrà essere *«onesto, prudente, sobrio e affabile che sia il servitore di tutti; […] Egli non dimentichi che dovrà essere più di tutti zelatore della vita regolare»,* e riguardo ai *Correttori Provinciali* che *«si (circumeant)* daranno da fare *con provvida premura per le loro provincie e, unendo l'olio al vino e adoperando la verga e la manna, giudicheranno secondo giustizia e daranno a ciascuno ciò che è dovuto»****. Sui *Correttori* in genere, nella IV Regola leggiamo *«Coloro che attendono al governo di questa Religione e forma di vita si conformino agli altri, per quanto è possibile, nel vitto e nel vestiario; nel correggere usino prudentemente la verga con la manna e l'olio con il vino, cioè la giustizia con la misericordia e viceversa. E poiché, per mancanza di esperienza, non è conveniente sottoporre all'onere di Correttore né preporre alla direzione dei confratelli colui che non abbia prima sperimentato la lotta delle tentazioni e non si sia riconosciuto suddito, per questo motivo nessuno sia preposto in quest'Ordine né abbia voce nell'elezione […], se prima on abbia vissuto lodevolmente come professo[…] almeno per tre anni»*****.

Nelle stesse Regole è indicato che il *Correttore Generale* e *Provinciale* restano in carica per tre anni, mentre il *Correttore Locale* per un anno. Oggi, la durata dei relativi mandati è stata modificata: *Correttore Generale* 6 anni, *Correttore Provinciale* 3 anni, *Correttore Locale* 3 anni. Rimane invariato il principio presente nella Regola che i Superiori, terminato il loto mandato, resteranno per almeno un triennio nella condizione di *sudditi*, ovvero di religiosi senza mansioni di governo.

*/**** S. FRANCESCO DI PAOLA, *Vita e Regola dei Frati dell'Ordine dei Minimi di Fra' Francesco di Paola (28 luglio 1506),* in *Redazioni della Regola e Correttorio dei Minimi. Testo latino e versione italiana,* a cura di A. CASTIGLIONE, C.G.O.M., Roma 1978, 173*; **** ivi,* 171.

**S. FRANCESCO DI PAOLA, *Regola e Vita dei Frati Minimi di Fra' Francesco di Paola (1 maggio 1501),* in *Redazioni della Regola….*, 91-93.

***S. FRANCESCO DI PAOLA, *Nel nome de Crocifisso inizia la Vita e la Regola dei Frati Minimi di Fra' Francesco di Paola (20 maggio 1502),* in *Redazioni della Regola...*, 137.

SI RINGRAZIANO: ANTONINO MAGRO, NUNZIO VALENTINO, GIOVANNI CORVINO, FR. FABRIZIO FORMISANO O.M., BLAISE, FRANCESCO SANSONE, P. FRANCESCO CARMELITA, MONS. GIUSEPPE FIORINI MOROSINI, FABRIZIO DEFINA, TONIA ABATE, GIOVANNI SAVARESE

CAMBIA E CREDI... E SE CI PROVASSI?

PER QUALCHE SUGGERIMENTO CONTATTACI INVIANDO UN'EMAIL ALL'INDIRIZZO: VOCAZIONIFRATIMINIMI@GMAIL.COM

IN COLLABORAZIONE CON:

VOCAZIONI FRATI MINIMI